



# ***La nostra storia***



*viva*Italia  
LE INIZIATIVE DELLA PROVINCIA DI ROMA  
PER CELEBRARE L'UNITÀ D'ITALIA











*“La conoscenza del nostro passato è un tassello indispensabile di quel mosaico di idee e pensieri di cui dobbiamo dotarci per affrontare adeguatamente i problemi dell’Italia di oggi e per fronteggiare le sfide del futuro, le opportunità e i rischi del mondo globale”.*

**Nicola Zingaretti**

Presidente della Provincia di Roma

Con il contributo di

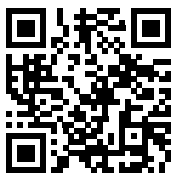








per saperne di più



**Vivi *150 anni. La nostra storia:***

visita la mostra, sfoglia il catalogo,  
naviga nel sito ***www.150anni-lanostrastoria.it***,  
inquadra con il tuo smartphone il QR code  
per accedere al percorso virtuale.





# ***La nostra storia***

***La costruzione  
dello Stato unitario.  
Idee, fatti, personaggi  
del Risorgimento italiano***



**150 anni. La nostra storia**  
è un progetto di



*Consulenza storica*  
Umberto Gentiloni

*Realizzazione a cura di*



*Consulenza progettuale*  
Augusto Cherchi

*Cura redazionale*  
Manuela Iannetti,  
Patrizio Giustetto

*Ricerca iconografica*  
Alice Agrillo

*Art director*  
Luca Zanini

*Design e impaginazione*  
Ilaria Reposo,  
Cristina Ceconato

© 2011 - Fondazione Rosselli

ISBN 978-88-97269-04-5

## 150 anni. La nostra storia

**C**onoscere la storia d'Italia rappresenta per tutti una grande occasione. Troppo volte siamo portati a pensare alle vicende del Risorgimento e dell'Unità d'Italia come a fatti o episodi lontani che hanno poca attinenza con la nostra vita quotidiana.

In realtà, studiare gli avvenimenti che portarono alla nascita del nostro Paese può aiutarci non solo a capire meglio che cosa accadde nella seconda metà del XIX secolo, ma anche a scoprire, spesso con sorpresa, come tanta parte della realtà in cui viviamo sia il frutto di un lungo e articolato percorso e di un processo storico profondo.

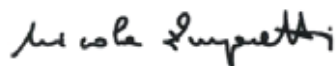
È un bisogno che avvertiamo in maniera sempre crescente.

Viviamo, infatti, in un mondo in continua e veloce evoluzione, in cui molti dei paradigmi e delle prospettive attraverso i quali eravamo abituati a orientarci nel passato – anche il più recente – devono essere ripensati e aggiornati.

In questo senso, la conoscenza del nostro passato è un tassello indispensabile di quel mosaico di idee e pensieri di cui dobbiamo dotarci per affrontare adeguatamente i problemi dell'Italia di oggi e per fronteggiare le sfide del futuro, le opportunità e i rischi del mondo globale.

**150 anni. La nostra storia** vuole essere uno strumento offerto dall'Amministrazione provinciale ai suoi cittadini. Una mostra itinerante, perché vuole raggiungere il maggior numero possibile di Comuni del territorio; una mostra pensata e costruita incrociando gli strumenti tradizionali con quelli più moderni messi a disposizione dalle nuove tecnologie della comunicazione e in grado così di rivolgersi a diverse generazioni.

**150 anni. La nostra storia** è anche questo: un'occasione per permettere ai cittadini di ritrovarsi e confrontarsi, un luogo dove gli studenti possano incontrarsi e le generazioni dialogare tra loro; uno strumento utile per imparare o richiamare alla memoria qualche cosa su cui troppo spesso ci siamo soffermati solo superficialmente, ma anche per riscoprire le ragioni del nostro vivere comune costruendo insieme l'Italia di domani.



Presidente della Provincia di Roma



La prima bandiera italiana  
portata in Firenze nel 1859,  
opera di Saverio Altamura  
(Torino, Museo Nazionale  
del Risorgimento Italiano).



<b>Verso l'Unità</b>	Le origini: dalle Repubbliche giacobine alla caduta di Murat	10
	I carbonari: il coraggio e le sconfitte	13
	Lo Stato pontificio in rivolta e i moti del Modenese	17
	Gli anni Quaranta: ancora insurrezioni, ancora sconfitte	21
	Pio IX. La parabola di un papa che si credeva liberale	23
	L'Europa brucia: il Quarantotto	25
	Il Risorgimento sconfitto. Federalisti, repubblicani, neoguelfi	28
	La Repubblica romana: la Costituzione, i martiri, la fine	30
	Dio e popolo. La rivoluzione di Giuseppe Mazzini	33
	I francesi a Roma: gli ultimi anni dello Stato pontificio	35
	Gli anni Cinquanta: si muovono i moderati	40
<b>Il Regno d'Italia</b>	Il potere delle idee, l'abilità della politica. Camillo Benso di Cavour	44
	Una corona per il re galantuomo. Vittorio Emanuele II	46
	L'Unità si compie in due mosse: la II guerra d'indipendenza	48
	L'Unità si compie in due mosse: la spedizione dei Mille	51
	L'uomo, il comandante, l'eroe. Giuseppe Garibaldi	56
	Torino, 17 marzo 1861: la proclamazione del Regno d'Italia	58
<b>L'unificazione e i suoi problemi</b>	Alla ricerca dell'unità territoriale: la III guerra d'indipendenza	64
	Sorelle d'Italia. Risorgimento al femminile	67
	O Roma o morte! Dall'Aspromonte a Mentana	69
	La presa di Roma	71
	Le trasformazioni di Roma capitale	76
	Viva lo re e viva il papa: gli avversari dell'Italia unita	78
	Le eredità del Risorgimento	80



Cinque giornate di Milano.  
Combattimento a Palazzo Litta  
(Milano, Civico Museo  
del Risorgimento).





***Verso l'Unità***



## Le origini: dalle Repubbliche giacobine alla caduta di Murat

Alla fine del Settecento, insieme alle baionette francesi, irrupero in Italia i principi della Rivoluzione francese. Nel "triennio rivoluzionario" (1796-99) - con l'esperienza delle Repubbliche giacobine (le Repubbliche cispadana e traspadana del 1796, poi unite nella Repubblica cisalpina nel 1797, la Repubblica romana del 1798-99 e la sfortunata Repubblica napoletana del 1799) - si pose per la prima volta il problema dell'unità della nazione. Nel 1797 fu proprio la Repubblica cispadana ad adottare il Tricolore che poi sarebbe divenuto la bandiera dello Stato unitario. Alla notizia della sconfitta della Grande Armée e dell'imperatore dei francesi il

sistema di potere stabilito dai sodali di Napoleone collassò. Nella penisola soltanto il Regno di Napoli, retto dal cognato di Napoleone Gioacchino Murat, tentò di sopravvivere alla caduta di Bonaparte. Murat, che era stato compagno d'armi del grande condottiero corso, dopo il passaggio del fratello di Napoleone, Giuseppe, dal trono di Napoli a quello di Spagna, aveva ricevuto la corona partenopea nel 1808.

Sotto la sua guida il Regno di Napoli, come gli altri Stati dell'Europa napoleonica, prese parte alla campagna di Russia, l'evento militare che, di fatto, decretò la fine del potere di Bonaparte. Dopo la sconfitta, e il primo esilio di Napoleone all'Elba, Murat tentò l'accordo con l'Austria, per tornare a schierarsi con il cognato durante i Cento giorni.

Dichiarata guerra all'Austria, il destino del regno di Murat sarebbe stato deciso nella battaglia di Tolentino (maggio 1815) vinta dalle truppe asburgiche. Proprio prima della decisiva offensiva, Murat, da Rimini, emanò il famoso Proclama del 30 marzo. Ed è con l'accurato appello alle popolazioni d'Italia per la creazione di un fronte comune con il re di Napoli, nell'intento di contrastare lo straniero - l'Austria, che stava ponendo sotto il proprio controllo la penisola intera - che sancirà l'apertura di quell'ampio dibattito che avrebbe animato tutto il Risorgimento: «Italiani! L'ora è venuta che

*La Riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone, opera di Francesco Alberi (Verona, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Palazzo Forti).*





debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La provvidenza vi chiama in fine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: l'Indipendenza d'Italia. Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto, e primo bene d'ogni popolo?».

La carta giocata da Murat si sarebbe tuttavia rivelata decisiva soltanto il 17 marzo 1861, quarantasei anni dopo il Proclama. L'indipendenza d'Italia si sarebbe infatti realizzata, ma sotto altre bandiere, quelle dei Savoia, e in un contesto storico completamente diverso. Il tentativo di Murat, ormai indebolito e privo dell'appoggio dell'importante e ingombrante cognato, si rivelò fallimentare: sul campo

di battaglia, la speranza di vittoria contro l'esercito austriaco era infatti assai vana. Piegato politicamente e militarmente, dopo la battaglia di Tolentino, Murat, camuffato e braccato, fu costretto a espatriare. Quando si decise a tornare nel Meridione per rivendicare il suo trono, confidando nella sollevazione del popolo, si trovò di fronte a tutt'altra solidarietà: sbarcato a Pizzo Calabro nell'ottobre successivo, Murat venne preso e fucilato con i suoi sodali. Le guerre napoleoniche erano definitivamente finite. La parabola umana e politica di Murat si concluse così: sconfitto sul campo, abbandonato dal popolo, ucciso. Ma il suo breve regno, proprio grazie al Proclama del marzo 1815, segnò le sorti d'Italia per tutto il cinquantennio successivo.

*La battaglia di Rivoli, opera di H.F.E. Philippoteaux (Versailles, Musée et Domaine National de Versailles et de Trianon).*



## L'Italia dopo il Congresso di Vienna

Carta relativa alla situazione geopolitica della penisola italiana nell'età della Restaurazione. Rispetto alla situazione precedente l'arrivo delle truppe francesi nel 1796, risulta significativa la mancata restaurazione delle Repubbliche di Genova (al Regno di Sardegna) e di Venezia (all'Austria). Le corone di Napoli e Sicilia vengono unificate nel Regno delle Due Sicilie, con capitale Napoli. Nell'Italia centrale, il Ducato di Parma è attribuito alla moglie di Napoleone, Maria Luisa.



## **I carbonari: il coraggio e le sconfitte**

I grandi d'Europa, riuniti a Vienna, sotto la "supervisione" dell'austriaco principe di Metternich, avevano disposto il nuovo assetto continentale. La Francia, nazione sul banco degli imputati, non aveva tuttavia subito decurtazioni territoriali. Ma nell'Europa continentale le differenze rispetto a quanto esisteva prima della Rivoluzione dell'Ottantanove erano notevoli. L'Italia, da questo punto di vista, non faceva eccezione. Al fine del mantenimento dell'ordine e con l'esplicito mandato di esercitare, laddove necessario, operazioni di polizia internazionale, venne creata a Vienna da parte dei vincitori la Santa Alleanza.



### **1796-99 Il Triennio repubblicano**

L'attacco dell'armata francese guidata da Napoleone sconvolge gli equilibri italiani. Nascono le "Repubbliche sorelle", ispirate dai nuovi principi rivoluzionari ma sottoposte al potere dei comandanti militari. Al nord la Repubblica cispadana e poi cisalpina (1797) e la Ligure (1797); al centro-sud la Repubblica romana (1798) e la napoletana (1799). L'offensiva austro-russa del 1799 decreta la fine di queste esperienze.

### **1814-15 Il crollo dell'impero e il tentativo di Murat**

Dopo le sconfitte di Napoleone, crolla il sistema degli Stati che gravitano attorno all'impero francese. Le potenze vincitrici riportano sul trono le antiche dinastie assolutiste. Il re di Napoli, Gioacchino Murat, passato con l'Austria, durante i Cento giorni decide di sfidare la coalizione antifrancese: lancia il "Proclama di Rimini" e invita gli italiani a ricorrere alle armi contro lo straniero. Ma a Tolentino Murat è sconfitto.

*Nella pagina precedente.*

*Rivolta di Palermo del 1820  
(Palermo, Museo Etnografico  
Siciliano Giuseppe Pitrè).*

*A fianco.*

*Partenza di Silvio Pellico e Piero  
Maroncelli per lo Spielberg, opera  
di Giovanni Battista Biscarra  
(Torino, Museo Nazionale del  
Risorgimento Italiano).*



za che, tra i grandi Stati europei, vedeva escluso solo il Regno Unito. Nulla, infatti, doveva mutare gli equilibri sanciti dal congresso. Il passato andava dimenticato. Gli ideali della Rivoluzione andavano rimossi. I nuovi codici, cancellati. Ma non andò così. Già nel 1820 divampò nuovamente la fiamma della rivoluzione. I moti ebbero la loro origine in Spagna, a Cadice. Ben presto, si diffusero anche in Italia. Le prime a insorgere furono Napoli e Palermo. Nel 1821 fu la volta del Piemonte. Se a Cadice l'oggetto dell'insubordinazione era stata la concessione di una Costituzione, in Italia la

protesta andava assumendo una connotazione propria. Accanto alle rivendicazioni liberali si faceva strada, con forza, una richiesta molto precisa, anche se dai contorni ancora sfumati e utopici, illusori: realizzare l'Unità d'Italia. Questa idea, questa speranza doveva infatti scontrarsi con una realtà avversa, ben più organizzata di quanto sperassero gli insorti. Al centro di questi moti di ribellione, si vennero a trovare le società segrete riunite nella Carboneria, il cui nome simbolicamente trovava origine dai carbonai, i venditori di carbone (allo stesso modo con cui già





i massoni si erano ispirati ai simboli dei muratori). L'intero organigramma restava sconosciuto agli adepti dell'organizzazione, allo scopo di poter impedire un'eventuale infiltrazione delle temute forze di polizia. Proprio l'organizzazione così macchinosa e poco trasparente fu una delle principali cause del fallimento dei moti carbonari. La prima ondata, quella del 1820-1821 fu infatti spazzata via, nel volgere di pochi mesi, dall'intervento diretto delle truppe austriache, in nome della Santa Alleanza. Nel Meridione tra i protagonisti principali del moto rivoluzionario vi furono gli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati (accanto a loro l'ex murattiano Guglielmo Pepe, destinato a recitare ancora un ruolo di primo piano nel Risorgimento), entrambi arrestati dopo il fallimento del tentativo costituzionale (sconfitta di Androdoco) e giustiziati nel 1822. A guidare l'insurrezione piemontese fu, invece, il conte Santorre Di Santarosa che, confidando anche nell'appoggio del giovane principe di Carignano, Carlo Alberto di Savoia, voleva convincere la casa reale a concedere la Costituzione e dichiarare

## 1820-21 **I carbonari**

Nel luglio 1820, sulla scia della cosiddetta "rivoluzione di Cadice", l'ammutinamento degli ufficiali spagnoli che ottiene una Costituzione per la Spagna, anche nel Regno delle Due Sicilie scoppiano moti insurrezionali, organizzati da ufficiali murattiani e dalla Carboneria. Nel marzo 1821 anche il Piemonte è scosso da un moto carbonaro. L'intervento dell'Austria sconfigge i regimi costituzionali.

## 1830-31 **Una nuova ondata di moti**

Mentre in Francia cade la dinastia borbonica, sostituita dalla più liberale monarchia di Luigi Filippo, l'Italia centrale - Ducato di Modena e domini pontifici - è attraversata da un'ondata di moti insurrezionali. L'intervento austriaco ristabilisce nuovamente lo *status quo*. In Piemonte Carlo Alberto, esponente del ramo Carignano della famiglia Savoia, succede a Carlo Felice come re di Sardegna.





guerra all'Austria. Vittorio Emanuele I non accettò l'una, né intraprese l'altra. Abdicò in favore del fratello Carlo Felice, momentaneamente assente. La reggenza temporanea passò a Carlo Alberto, che concesse la Costituzione. Ma quando Carlo Felice rientrò a Torino, disconobbe l'operato del reggente, il quale, a quel punto, "scari-cò" gli insorti, e defezionò. I ribelli, senza appoggi e senza speranza contro le truppe austriache chiamate dal re, si dispersero. Santarosa sarebbe morto qualche anno dopo (1825) in Grecia, dove era andato a combattere per la libertà ellenica. Molti membri della Carboneria lombarda, come Silvio Pellico e Piero Maroncelli, invece, non ebbero nemmeno l'opportunità di insorgere: la polizia austriaca, dopo averli arrestati, li condusse nella fortezza dello Spielberg, in Moravia. Traccia di queste drammatiche esperienze di reclusione si ritrovano nella più celebre opera di Silvio Pellico: *Le mie prigioni*.

Ritratto di Carlo Felice di Savoia  
(Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).

## Lo Stato pontificio in rivolta e i moti del Modenese

Le ribellioni alle disposizioni viennesi del 1815 non si esaurirono con l'ondata del 1820-1821: nel 1825 la Russia era stata teatro del moto decabrista; mentre alla fine del decennio (1829) venne formalizzata l'indipendenza della Grecia. Ma fu soprattutto ciò che accadde nel 1830 a determinare un nuovo ciclo di insurrezioni in Italia.

A Parigi, nel luglio del 1830, Carlo X di Borbone, fratello di Luigi XVI, il re ghigliottinato nel 1793, fu costretto all'abdicazione da una sollevazione della capitale francese (le "Trois Glorieuses") che riuscì a portare sul trono Luigi Filippo d'Orleans, principe d'alto lignaggio che si era caratterizzato per le sue simpatie liberali. Il "re dei Francesi" (e - non più - di Francia) riconobbe il tricolore rivoluzionario come bandiera del Regno, governò rispettando una Costituzione concordata con il Parlamento e abbandonò la tentazione dell'assolutismo. In breve, divenne un punto di riferimento per i liberali di tutta l'Europa. Poco più tardi, un altro paese, dopo la Grecia, otteneva l'indipendenza: il Belgio, che nasceva dall'atto di separazione dai Paesi Bassi, garantito dalle potenze europee. Il riverbero di queste trasformazioni si percepì anche in Italia, infiammando nuovamente le speranze dei carbonari e dei patrioti. Si confidava nel fatto che un re come Luigi Filippo non sarebbe rimasto insensibile alla richiesta d'aiuto dei liberali

italiani. E che, contestualmente, la Francia avrebbe accettato di portare, in armi, la rivoluzione in Italia, come già accaduto ai tempi della Grande Armée napoleonica. Ma i patrioti non si affidavano soltanto all'aiuto straniero. La società segreta modenese, ad esempio, aveva trovato un interlocutore privilegiato in Francesco IV di Asburgo-Este, duca di Modena. Ancora oggi ampie restano le zone d'ombra nella ricostruzione dei rapporti tra il duca e Ciro Menotti, esponente della Carboneria ducale. Quello che è noto, tuttavia, è che in un primo tempo, Francesco IV si era persuaso di poter utilizzare a proprio vantaggio l'ardore patriottico dei carbonari, salvo poi ritrattare alla vigilia dei moti insurrezionali. La rivolta non era però stata esclusivamente progettata per il

*Ritratto di Francesco d'Asburgo-Este, opera di Adeodato Malatesta (Modena, Galleria Estense, Palazzo dei Musei).*

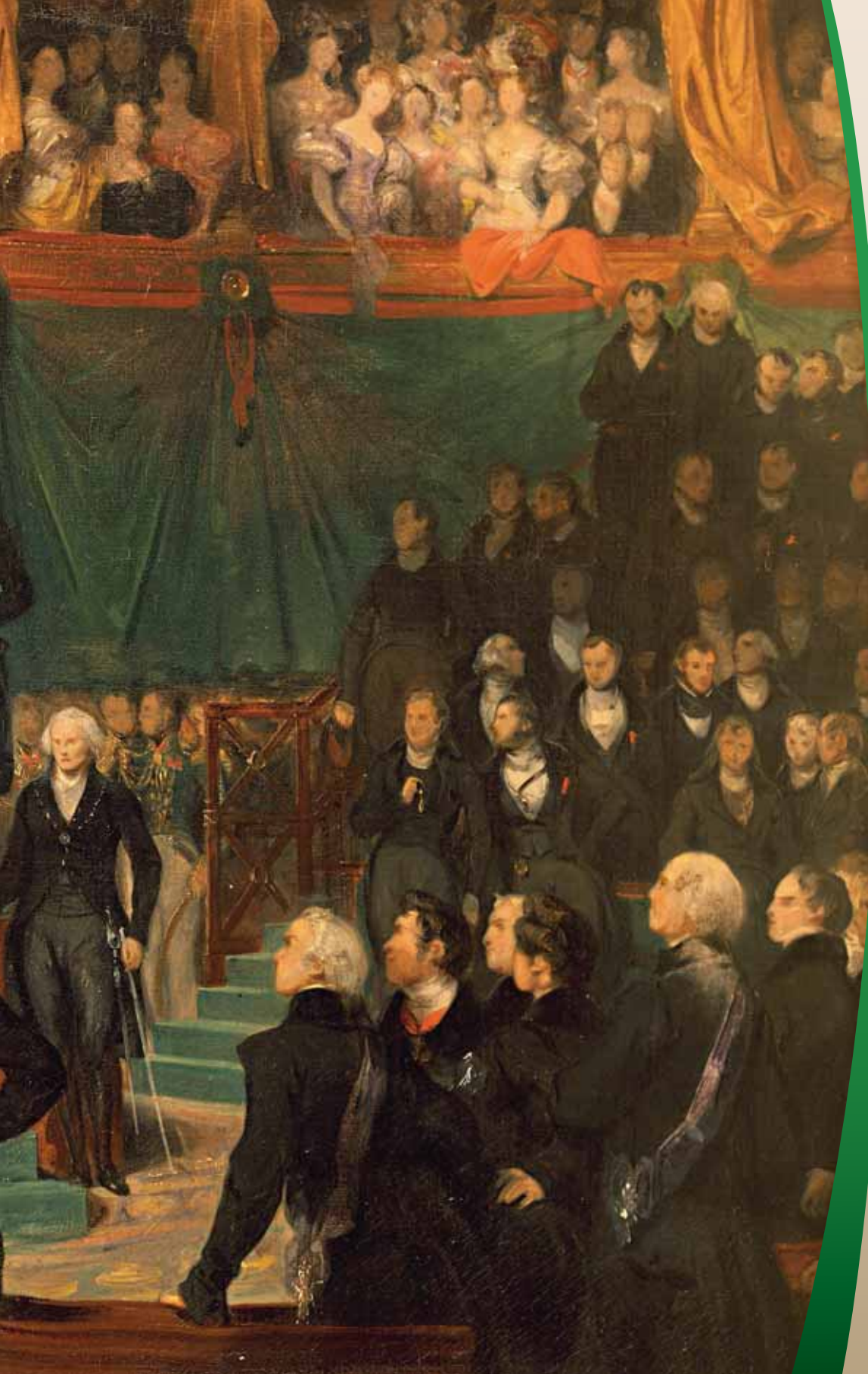




Giuramento di Luigi Filippo,  
opera di Eugène Devéria,  
(Versailles, Musée et Domaine  
National de Versailles  
et de Trianon).







### 1831-34 **La giovine Italia**

Un giovane carbonaro genovese in esilio, Giuseppe Mazzini, fonda a Marsiglia la Giovine Italia, un'organizzazione politica di tipo nuovo, con un programma repubblicano e unitario. Dall'estero, egli organizza alcuni tentativi insurrezionali (in Piemonte, a Genova e in Savoia) che vengono però scoperti dalla polizia sabauda e stroncati nel sangue.

### 1843 **Il neoguelfismo**

L'abate piemontese Vincenzo Gioberti pubblica, in esilio, il *Primato morale e civile degli italiani*. L'opera è un manifesto del neoguelfismo, un'ipotesi politica che anima il Risorgimento e che aspira a realizzare una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del papa. Il *Primato* si diffonde tra i liberali che non si riconoscono nel modello rivoluzionario mazziniano ma neppure accettano lo *status quo* assolutista.

*Ritratto di Ciro Menotti,  
opera di Adeodato Malatesta  
(Brescia, Museo Civico  
del Risorgimento).*



Ducato modenese, anzi aveva preso spunto, in particolare, dalla situazione tutt'altro che stabile in cui versava lo Stato pontificio. I territori emiliani e romagnoli sottoposti al potere temporale del papa, infatti, ospitavano una fitta rete di società segrete pronte a sovvertire l'ordine costituito e a innescare un moto liberale. Davanti ai tentennamenti di Francesco IV, Menotti e i suoi sodali anticiparono i tempi e, già

nel febbraio 1831, gli insorti presero il potere in importanti città, tra cui Modena, Parma, Bologna, Imola, Ferrara, Ravenna, Cesena, Rimini. Il duca di Modena scappò a Mantova, sotto la protezione degli austriaci, portando con sé Menotti, che nel frattempo aveva fatto arrestare. Il moto, intanto, si estendeva dalla Romagna alle Marche e all'Umbria. Il tentativo fu tuttavia effimero e non ricevette l'appoggio della popolazione. Fondamentale, inoltre, fu il mancato intervento di Luigi Filippo e della Francia. Già in marzo, l'esercito austriaco, in nome della Santa Alleanza, stroncava le ambizioni dei ribelli. Ciro Menotti fu giustiziato nella cittadella di Modena per ordine di Francesco IV. Come lui, altri furono gli insorti che persero la vita. Tra loro, Napoleone Luigi Bonaparte, che era stato per breve tempo re d'Olanda e che morì, da carbonaro, a Forlì. Anche la seconda ondata di moti era fallita. Due eventi di quel 1831 erano però destinati a incidere sulle sorti d'Italia: Carlo Alberto di Savoia-Carignano diventava, alla morte di Carlo Felice, re di Sardegna; Giuseppe Mazzini riparava in Francia, a Marsiglia, dove avrebbe iniziato la sua riflessione critica sull'esperienza della Carboneria.



## **Gli anni Quaranta: ancora insurrezioni, ancora sconfitte**

La vittoria delle forze della Santa Alleanza nell'ultima tornata di moti, quelli del 1831, pur assestando un duro colpo alle organizzazioni carbonare e all'intero movimento patriottico, non ebbe effetti duraturi. Già nello stesso 1831, infatti, Giuseppe Mazzini, esule a Marsiglia, lanciava il programma della Giovine Italia, associazione insurrezionale di stampo repubblicano destinata ad animare per anni la lotta per l'indipendenza nazionale. E fin dalla metà degli anni Trenta molti adepti dell'associazione mazziniana avevano tentato, senza successo, l'insurrezione negli Stati sabaudi. La riflessione circa i fallimenti dei moti carbonari aveva convinto Mazzini a elaborare una strategia insurrezionale basata su una visione "messianica" e fortemente fideistica del processo risorgimentale.

Il popolo doveva essere coinvolto, essere educato a una riforma morale che lo preparasse a non avere padroni, a gestire se stesso in una Repubblica indipendente e unitaria: solo così avrebbe potuto rispettare la missione che Dio stesso gli aveva preparato.

I moti non dovevano più, quindi, essere testimonianza della passione patriottica di alcuni "illuminati", bensì una manifestazione pubblica di un ideale politico popolare e repubblicano. Niente più struttura settaria, nessun codice misterioso

**1844** ***I fratelli Bandiera***  
Due giovani fratelli mazziniani, Attilio ed Emilio Bandiera, tentano la carta insurrezionale nel Meridione d'Italia, senza però riuscire a suscitare le simpatie e l'intervento della popolazione. La spedizione si risolve con la fucilazione dei patrioti.

**1846-47** ***L'elezione di Pio IX e le riforme***  
Il conclave elegge al soglio pontificio Giovanni Maria Mastai Ferretti che assume il nome di Pio IX. Il nuovo papa, con alcune iniziative che vengono interpretate come espressione di ideali liberali, accende le speranze dei neoguelfi e dei patrioti della penisola, che con la loro pressione costringono Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto a emanare riforme, senza però arrivare alla concessione di libertà costituzionali.



*Nella pagina precedente.*

*Le truppe papaline inseguono gli insorti di Savigno, opera di Ferdinando Fontana (Bologna, Museo Civico del Risorgimento).*

*Fucilazione dei fratelli Bandiera, opera di Camillo Costa (Genova, Museo del Risorgimento e Istituto Mazziniano).*

condiviso soltanto da pochi adepti, nessuna segretezza circa obiettivi e scopi perseguiti: bisognava ricercare il coinvolgimento popolare, occorreva che fosse il popolo a conquistare l'Unità. "Dio e popolo", erano questi i due punti di riferimento che animavano pensieri e azioni di Mazzini e degli affiliati alla Giovine Italia. E questo fu al contempo uno dei più diffusi motti del Risorgimento. Tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta le azioni insurrezionali vennero, di fatto, monopolizzate dai mazziniani, anche se non sempre si svolsero sotto la sua diretta organizzazione (e, a volte, non ebbero neppure la sua approvazione). Lo Stato

pontificio, oltre al Regno delle Due Sicilie, era tra i principali obiettivi degli insorti. Improntata al mazzinianesimo fu, ad esempio, la tentata insurrezione emiliano-romagnola, scoperta e sventata prima di poter essere realizzata, del 1843. O, ancora, la sfortunata esperienza di Attilio ed Emilio Bandiera, due fratelli veneziani ufficiali della Marina austriaca che, dopo aver disertato, nel 1844 si recarono in Calabria, nella speranza di riuscire a innescare un moto di rivolta contro il malgoverno borbonico.

Ma il popolo non li comprese. scambiati per briganti, braccati dalla polizia e dalla popolazione locale, traditi da un compagno, i due fratelli e lo sparuto drappello di insorti vennero infine fucilati.

Altro episodio fu quello di Rimini nel 1845, quando, dopo aver preso possesso della città, gli insorti redassero un proclama, steso da Luigi Carlo Farini, meglio conosciuto come Manifesto di Rimini. Nel proclama si poteva leggere una sferzante critica allo Stato pontificio, le cui leggi e istituzioni erano additate come esempio di malgoverno. Tutti questi fallimenti gettarono discredito sulle reali possibilità del mazzinianesimo politico di condurre una lotta vincente al fine della liberazione dell'Italia dallo straniero e della sua indipendenza.

Nuovi protagonisti avrebbero ben presto criticato e messo in discussione l'opzione mazziniana e repubblicana del Risorgimento, elaborando e facendo circolare nuove teorie e, infine, passando all'azione. Ma Mazzini e i suoi ideali non sarebbero scomparsi, anzi avrebbero ancora recitato una parte fondamentale sulla strada per l'Unità.



# Pio IX

## *La parabola di un papa che si credeva liberale*

Roma, giugno 1846. Dalla cappella Sistina si leva la fumata bianca. Giovanni Maria Mastai Ferretti è eletto successore di Pietro. Prende il nome di Pio IX. Molti liberali italiani esultano alla notizia dell'elezione. Le correnti neogelfe salutano l'evento come se si trattasse del preludio alla creazione della confederazione italiana sotto la presidenza del papa. Ma chi era il cardinal Ferretti? E perché la sua elezione aveva suscitato queste speranze? Ferretti era nato a Senigallia, nelle Marche, nel 1792 e, dopo un periodo dedicato alla formazione,

era stato ordinato sacerdote





*Nella pagina precedente.  
Particolare della Basilica  
di San Pietro, opera di anonimo  
(Firenze, Villa Medicea di Poggio  
Imperiale).*

*Ritratto di Pio IX, stampa  
(Imola, Museo del Risorgimento).*



nel 1819. A 35 anni era già vescovo a Spoleto e nel 1831, mentre negli Stati pontifici si diffondeva la seconda ondata di moti liberali e patriottici, si prodigò per evitare spargimenti di sangue proteggendo gli insorti. Si diffuse così l'idea che il prelado fosse di tendenze liberali. Arcivescovo di Imola nel 1832, alla morte di papa Gregorio XVI, fu eletto dal conclave vescovo di Roma, diventando, quindi, papa della Chiesa cattolica. Gli esordi del suo pontificato parvero confermare la sua fama di liberale.

Concesse immediatamente un'amnistia per reati politici; promosse la lega doganale con Regno di Sardegna e Granducato di Toscana; emanò, nel 1848, una Costituzione che introduceva notevoli ampliamenti della libertà e, soprattutto, un Parlamento. Quando, nello stesso 1848, il Regno sabaudò sfidò l'Austria per portare aiuto ai ribelli milanesi e per scaltarla dalla penisola, il papa, al pari degli altri sovrani italiani, inviò un piccolo contingente del suo esercito. Successivamente, la sua fama di liberale, ricevette durissimi colpi. Si ritirò dalla Prima guerra d'indipendenza e, costretto ad abbandonare Roma a causa di tumulti popolari, chiese l'intervento di una potenza straniera - la Francia repubblicana di Luigi Napoleone Bonaparte - per fare restaurare, per via militare, il suo potere. Il suo pontificato, il secondo più lungo della Chiesa dopo quello di san Pietro, avrebbe, da allora, conosciuto un progressivo irrigidimento politico e dottrinale, come dimostrarono il Concilio Vaticano I e l'enciclica *Quanta cura* che conteneva *Il Sillabo*, dura denuncia del pensiero laico e moderno. Il 20 settembre 1870 fu proprio Pio IX a osservare l'ingresso dei reparti italiani in Roma. Denunciò il neonato Regno d'Italia come usurpatore dei suoi possedimenti e ordinò ai cattolici, con il "Non expedit" (1874), di non partecipare alla vita politica del nuovo Stato. Morì nel 1878 e, nel 1881, la sua salma venne traslata nella basilica di San Lorenzo al Verano. Il corteo funebre fu occasione per un violento scontro tra clericali e anticlericali. La questione romana restava uno dei grandi nodi irrisolti nella costruzione del nuovo Stato.



## L'Europa brucia: il Quarantotto

“Fare un quarantotto!”. L'espressione, è noto, significa “creare confusione, scompiglio, disordine”. La sua origine è legata agli eventi dell'anno 1848, la cosiddetta “Primavera dei popoli”. Fu, di fatto, l'epilogo della politica congegnata al Congresso di Vienna da chi aveva sconfitto Napoleone.

Per l'Italia fu uno dei momenti più importanti del processo risorgimentale. Mentre molte città d'Europa si ribellavano per ottenere riforme sociali o per chiedere la concessione di carte costituzionali, nella penisola le lotte si saldarono alla battaglia patriottica volta a ottenere l'indipendenza e l'unità del Paese.

Dal punto di vista continentale, fu Parigi che diede fuoco alle polveri per prima. La monarchia di luglio (quella instaurata da Luigi Filippo d'Orleans nel 1830) era ormai alle corde, scandali e accuse di malgoverno erano all'ordine del giorno. La capitale francese scese in piazza, e per le strade si eressero di nuovo le barricate. Il re, senza lottare, abdicò: la Francia era nuovamente una repubblica. L'anno delle grandi rivoluzioni, però, aveva preso avvio in Italia, precisamente a Palermo. La Sicilia viveva, da anni, in una condizione di profonda insoddisfazione: da un lato il malgoverno borbonico, dall'altro la perdita dello status di Regno (al Congresso di Vienna le due corone del Sud Italia erano state unite). Il 12 gennaio scoppiò la rivolta: l'isola si dichiarò indipendente e i borbonici vennero cacciati (tranne che da Messina). Ma nel breve volgere di un anno l'esercito borbonico avrebbe avuto la meglio sugli insorti. Ruggiero Settimo, presidente del governo isolano, lasciò la Sicilia. Quanto accaduto in

*Battaglia di Pastrengo  
(Torino, Museo Nazionale  
del Risorgimento Italiano).*



*Daniele Manin proclama  
la Repubblica Veneta  
(Venezia, Museo  
del Risorgimento  
e dell'Ottocento Veneziano).*

Sicilia, però, ebbe importanti ripercussioni. Nello stesso Regno delle Due Sicilie il re fu obbligato a concedere una Costituzione, imitato in seguito da Leopoldo II di Toscana e, soprattutto, da Carlo Alberto di Savoia che concesse, nel 1848, quello Statuto destinato a diventare la Costituzione del Regno d'Italia.

Intanto la rivoluzione che avanzava in tutta Europa colpiva anche l'Impero d'Austria, addirittura la stessa Vienna. I territori italiani dell'Impero, il cosiddetto Regno Lombardo-Veneto, ben presto si infiammarono.

A Milano la ribellione (passata alla storia come le Cinque giornate) portò alla proclamazione di un governo provvisorio nel quale figurava il patriota (e pensatore federalista) Carlo Cattaneo. Lo straniero era stato battuto, ora toccava all'Italia impegnarsi per la riscossa. O almeno così speravano i patrioti. L'iniziativa fu presa dal re di Sardegna Carlo Alberto che varcò in armi il Ticino.

Sotto pressione dei rispettivi sudditi anche Leopoldo II di Toscana, Ferdinando II di Borbone e perfino il papa furono costretti a partecipare alla lotta. Era la Prima guerra d'indipendenza nazionale. Ma i sovrani italiani guardavano con sospetto alle ambizioni espansionistiche del Savoia.

Inoltre lo Stato pontificio si trovava nella scomoda posizione di essere in guerra contro uno Stato cattolico. Pio IX si ritirò, seguito immediatamente dagli altri sovrani. Il Regno di Sardegna, da solo, non resse l'urto del ritorno degli austriaci guidati da Josef Radetzky. Milano cadde in agosto. L'anno successivo Carlo Alberto tornò a sfidare l'Impero, ma l'esercito sabauda venne dura-

mente sconfitto a Novara e il re abdicò. Quasi contemporaneamente rispetto a Milano era insorta anche Venezia, dove si proclamò la Repubblica di San Marco. Il governo rivoluzionario veneto, guidato da Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, avrebbe tenacemente resistito al ritorno in forze





degli austriaci, per cadere, infine, soltanto nel 1849. Stessa sorte toccò alla Repubblica romana, nata alla fine dell'anno dopo la fuga del papa e guidata da un triumvirato composto da Aurelio Saffi, Carlo Armellini e, soprattutto, Giuseppe Mazzini. A difenderla le armi di Garibaldi, che furono però impotenti quando, nel 1849, il papa fu reinsediato dall'intervento armato della Francia dove l'esperienza rivoluzionaria si era esaurita e il potere era passato nelle mani di Luigi Napoleone Bonaparte, futuro Napoleone III.



## 1848 **L'Italia insorge**

In Europa divampa la rivoluzione e, in Italia, Ferdinando II, Leopoldo II, Pio IX e Carlo Alberto concedono costituzioni liberali. Milano e Venezia si ribellano agli austriaci e, cacciato Radetzky, l'esercito piemontese invade la Lombardia per liberare l'Italia settentrionale, ma anche per stroncare governi repubblicani. Anche gli altri sovrani italiani sono costretti a inviare le loro truppe nella Prima guerra d'indipendenza, salvo poi ritirare. I piemontesi vengono battuti a Custoza: Milano torna agli austriaci.

## 1849 **La rivoluzione sconfitta**

Mentre a Venezia resiste la repubblica, in Piemonte il governo democratico riprende senza successo la guerra all'Austria. Carlo Alberto abdica in favore di Vittorio Emanuele II e va in esilio. A Roma, la Repubblica difesa di Garibaldi cade per mano francese. Anche Brescia e Venezia si devono piegare, dopo un'eroica resistenza, al ritorno degli austriaci.

# *Il Risorgimento sconfitto*

## *Federalisti, repubblicani, neoguelfi*

Nel 1934 Alessandro Blasetti, uno dei più grandi registi italiani, dirige *1860*. Una delle scene più note della pellicola ci mostra un esule meridionale che, ignorante ma emotivamente rapito dall'ammirazione per Giuseppe Garibaldi, deve nascondersi da un mandato di cattura che pende sulla sua testa. Durante la fuga il protagonista incontrerà e si confronterà con molti personaggi, tutti sinceramente patrioti, ma tutti profondamente distanti e differenti rispetto a un'idea di base: come dovrà essere l'Italia unita.

Il dibattito su questo tema fu davvero reale e intenso. E, forse, non è mai cessato definitivamente, perdurando ancora oggi. Le opzioni in campo furono molteplici e tutte validamente argomentate e difese da alcuni personalità che, più di altre, si identificarono con l'idea di cui furono portatrici. L'opzione federalista resta così indissolubilmente legata alla figura di Carlo Cattaneo. Quella repubblicana a Giuseppe Mazzini. Quella neoguelfa a Vincenzo Gioberti.





In realtà non è del tutto corretto presentare il pensiero di questi grandi patrioti come se fossero stati pensatori isolati senza alcun legame tra loro. Le influenze reciproche furono molte, così come ci furono temi su cui esisteva una idea condivisa.

Cattaneo era repubblicano tanto quanto Mazzini, anche se la repubblica del primo prevedeva il riconoscimento delle specificità delle singole regioni italiane mentre quella del secondo privilegiava l'importanza di un unico centro di irradiazione di leggi e diritti identici per tutti i cittadini.

La struttura istituzionale dello Stato pensato da Cattaneo e quella pensata da Gioberti era dissimile in tutto (federazione per il primo, confederazione per il secondo; repubblica per il primo, riconoscimento dei legittimi sovrani sotto il coordinamento del papa per il secondo) ma uguale era la condivisione

della profonda differenza socio-culturale che, nell'Ottocento, esisteva tra le varie aree della penisola. E se il Risorgimento premiò l'opzione monarchica, moderata e centralista imposta dalle armi dei Savoia, non va dimenticata la ricchezza di un dibattito molto intenso che, nel corso del tempo, è stato liberamente interpretato fino a produrre esiti che andavano oltre le intenzioni di coloro che si erano fatti promotori di determinate idee.

Capitò così che il liberale Gioberti venne eletto a campione di parte dei clericali più reazionari. Oppure che il rivoluzionario Mazzini fosse interpretato dal fascismo come precursore del pensiero corporativista. Oppure che Cattaneo, federalista solidale animato dall'ideale della giustizia sociale, sia stato preso a modello da correnti federaliste contemporanee che si basano, invece, su istanze più individualiste e separatrici.

*Venezia repubblicana nel 1848, risorta alla libertà e all'arte, con bandiera tricolore, opera di Giacomo Casa (Vicenza, Museo del Risorgimento e della Resistenza).*

*Nella pagina a fianco.*

*Finanzieri pontifici a cavallo scortano Garibaldi fuori Roma, opera di F. Picchioni (Roma, Museo Storico della Guardia di Finanza).*

*I triumviri Mazzini, Armellini e Saffi (Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Museo Centrale del Risorgimento).*

## **La Repubblica romana: la Costituzione, i martiri, la fine**

Nel novembre del 1848 l'eco dei grandi avvenimenti che avevano caratterizzato la "Primavera dei popoli" si andava spegnendo. L'armata sabauda, sconfitta, aveva accettato l'armistizio di Salasco e la tregua con gli austriaci.

Radetzky, il comandante aburgico, aveva ripreso Milano. Venezia, guidata da Manin e Tommaseo e difesa dal generale borbonico (ed ex murattiano) Guglielmo Pepe, resisteva ma era sempre più sfibrata. A Roma gli eventi del 1848 avevano rese manifeste le ambiguità nutrite nei due anni precedenti, a partire dall'elezione di Pio IX.

Il papa, dopo aver inizialmente appoggiato le istanze patriottiche che si levavano anche dai suoi possedimenti, si era ritirato dalla guerra contro l'Austria. La delusione di molti patrioti fu cocente.

La situazione in città si era fatta tesa e quando, in novembre, il ministro Pellegrino Rossi venne assassinato, il pontefice ebbe la dimostrazione di non poter più controllare Roma e si rifugiò, sotto la protezione di re Ferdinando II, nella fortezza di Gaeta. Roma era senza il papa, a Roma serviva un governo. Vennero allora indette elezioni per l'Assemblea costituente, che si tennero nel gennaio del 1849. Tra gli eletti figuravano i nomi illustri, tra gli altri, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi. Il primo atto dell'Assemblea fu l'emanazione di un decreto nel quale si dichiarava decaduto il potere temporale dei pontefici, nonostante al papa venissero assicurate «tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale».

Era nata la Repubblica romana. Intanto la situazione in Italia e in Europa evidenziava un netto riflusso dell'ondata rivoluzionaria. L'esercito borbonico poneva fine, in maggio, all'esperienza indipendentista siciliana. Poco prima Carlo Alberto, a Novara, aveva subito una sconfitta che aveva chiuso definitivamente la partita della Prima guerra d'indipendenza, costringendolo all'esilio in Portogallo.







Gli austriaci liquidavano la ribellione lombarda soffocando nel sangue gli ultimi focolai di rivolta, come avvenne a Brescia. A Firenze Leopoldo II riprese il controllo del Granducato, aiutato dalle armi austriache. Resisteva soltanto Venezia. Il papa, da Gaeta, aveva nel frattempo inviato un accorato appello alle potenze cattoliche affinché, per mezzo dei loro eserciti, lo reinsediassero nei suoi domini legittimi. All'appello risposero l'Austria, la Spagna, il Regno delle Due Sicilie e, soprattutto, la Francia repubblicana di Luigi Napoleone Bonaparte. In tempi diversi gli eserciti delle quattro potenze invasero i territori dello Stato romano. A difendere

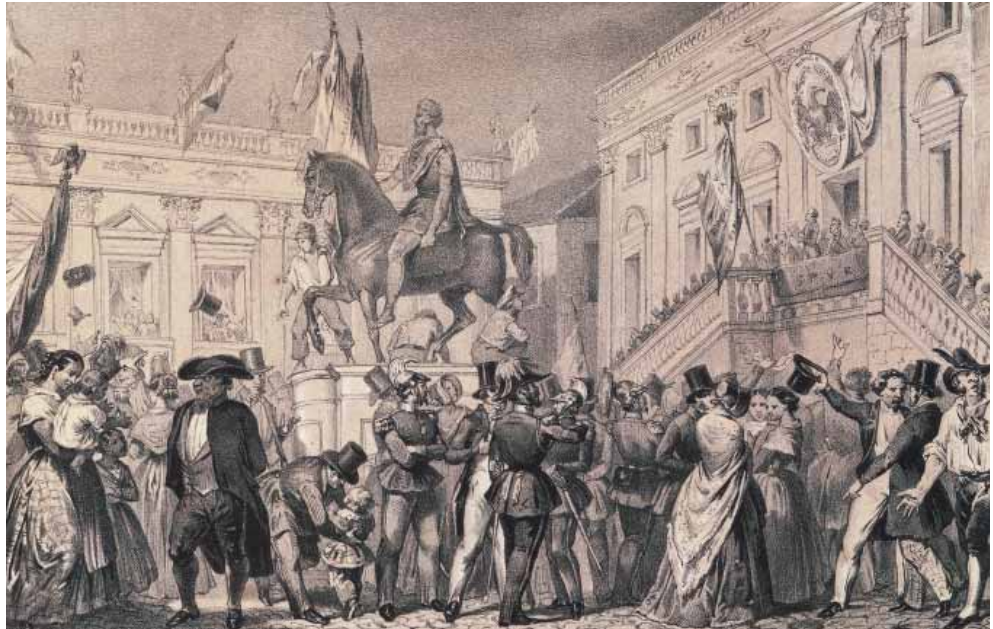
## **1849-54** *Ascesa del Piemonte liberale*

Nel Regno di Sardegna, unico Stato italiano ad aver conservato istituzioni rappresentative e libertà di stampa, si avvia un processo di consolidamento dello Stato liberale, prima con Massimo D'Azeglio e poi con Cavour. Con il "connubio", un accordo tra le forze politiche subalpine, si garantisce all'esecutivo la base parlamentare necessaria per governare.

## **1855-56** *La guerra di Crimea*

L'accordo tra le grandi potenze che aveva retto le sorti dell'Europa dal 1814 in poi si spezza sulla questione d'Oriente, dove l'espansionismo russo offre l'occasione a Napoleone III d'intervenire. Cavour riesce a inserire il Regno di Sardegna nel gioco delle alleanze tra le potenze d'Europa e, durante la Conferenza di pace di Parigi, porta al centro dell'attenzione internazionale la questione italiana.

*Proclamazione della Repubblica Romana dal balcone del Campidoglio (Brescia, Museo Civico del Risorgimento).*



la Repubblica erano intanto accorsi migliaia di volontari, mentre il governo era stato affidato a un triumvirato plenipotenziario composto da Aurelio Saffi, Carlo Armellini e Giuseppe Mazzini.

La resistenza che la Repubblica seppe opporre agli invasori fu molto più tenace di quanto questi si aspettassero. Il 30 aprile le truppe francesi del generale Oudinot vennero messe in rotta, a Porta San Pancrazio, da un'azione guidata da Garibaldi. L'esercito repubblicano incontrò in battaglia i nemici in altre occasioni (battaglie di Palestrina, Terracina) e, mentre l'Austria si impossessava delle Legazioni emiliano-romagnole, gli spagnoli penetravano in Umbria e i napoletani erano costretti al ritiro, i francesi, dopo la

sconfitta di aprile, decisero, infine, di dare il colpo di grazia alla Repubblica. Con un corpo di spedizione che poteva contare su circa 30.000 effettivi, in giugno Oudinot mosse contro Roma.

L'assedio durò circa un mese. Infine, persa dalle truppe comandate da Garibaldi anche l'ultima battaglia combattuta sul Gianicolo, la Repubblica si arrese. Per una ferita riportata in questa battaglia morì Goffredo Mameli, l'autore del Canto degli Italiani, l'attuale inno nazionale. I capi della Repubblica si dispersero. Garibaldi, alla guida di uno sparuto gruppo di insorti, tentò, invano, di raggiungere Venezia che ancora resisteva. Nella affannosa marcia verso la laguna veneta la sua compagna, Anita, trovò la morte.



# Dio e popolo

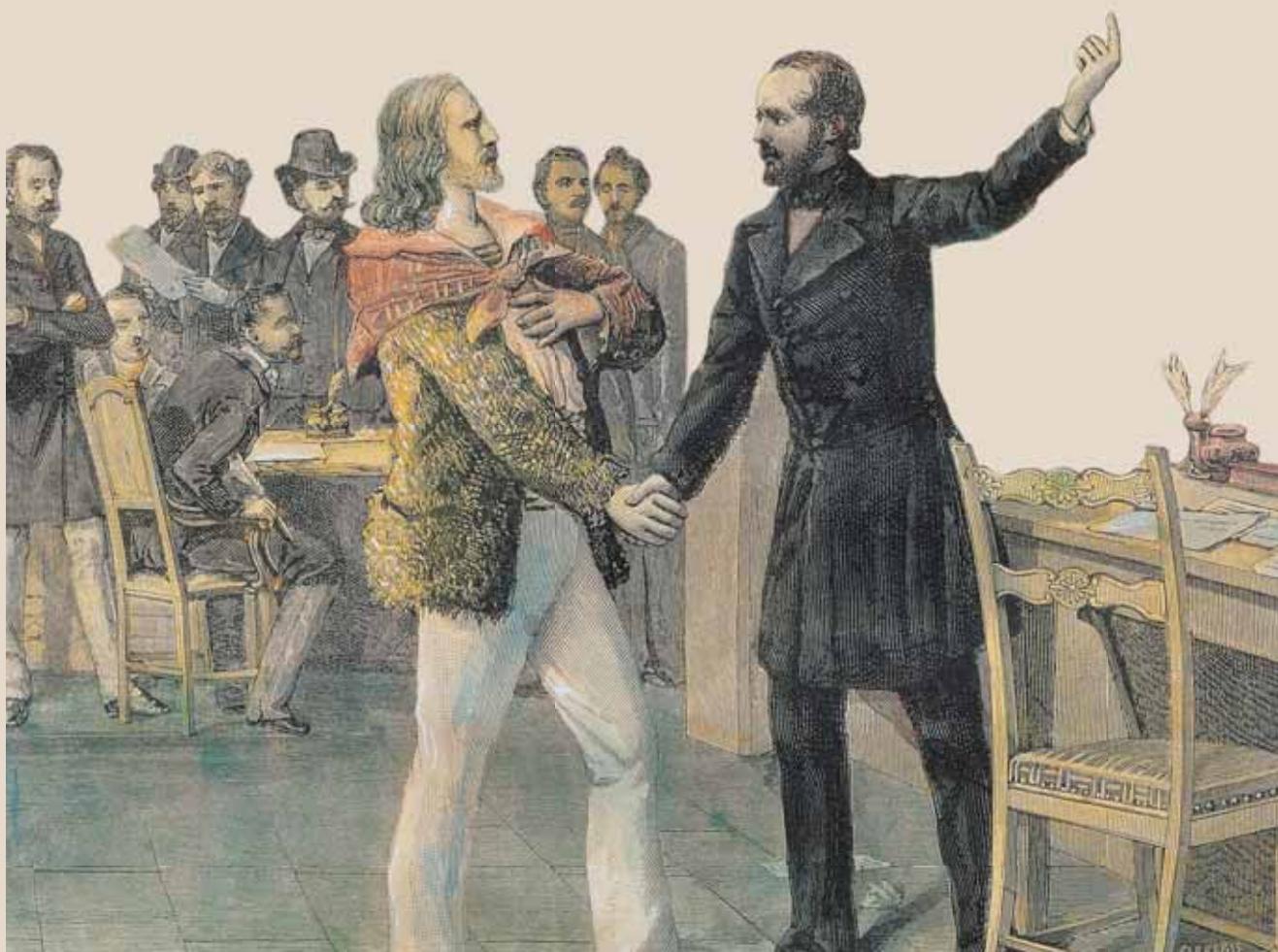
## La rivoluzione di Giuseppe Mazzini

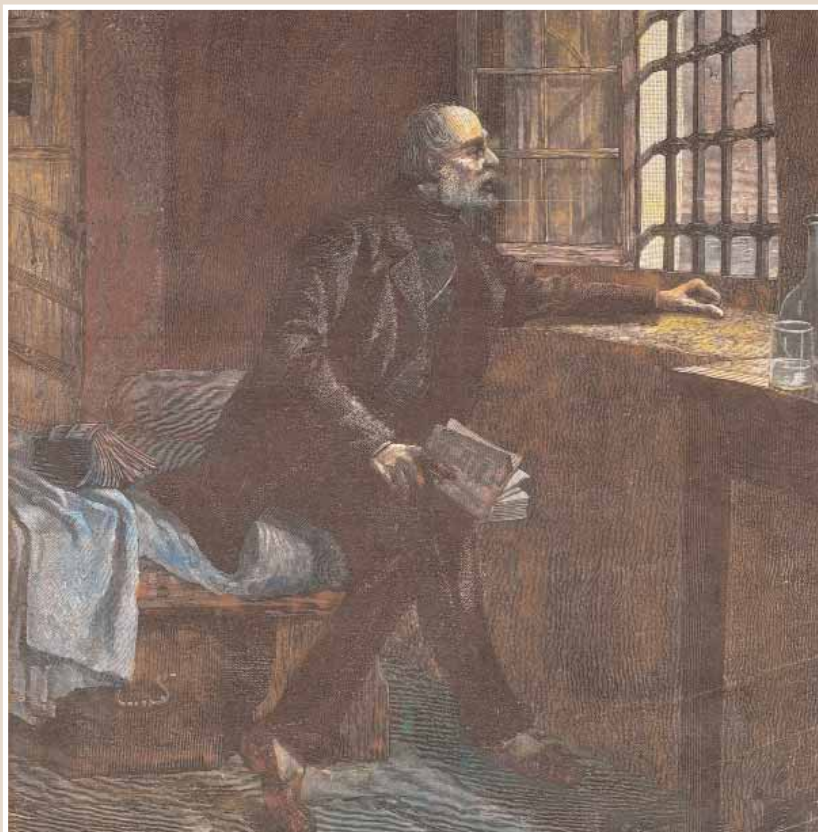
*Primo incontro fra Mazzini e Garibaldi a Marsiglia nel 1833 (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*

«E un popol morto dietro a lui si mise. Esule antico, al ciel mite e severo Leva ora il volto che giammai non rise, Tu sol - pensando - o ideal, sei vero».

Sono le parole con cui Giosuè Carducci immortalava la figura di Giuseppe Mazzini, uno dei personaggi più controversi, discussi e ammirati del Risorgimento.

Il padre voleva che diventasse medico ma il giovane Giuseppe, nato a Genova nel 1805, svenne quando si trovò di fronte a un cadavere da sezionare. Intraprese quindi gli studi giuridici e divenne avvocato. Ma la sua vera passione era il giornalismo. Conoscitore profondo di letteratura, i suoi primi articoli sull'«Indicatore genovese» erano recensioni di libri patriottici. Colpito





*Giuseppe Mazzini prigioniero nella fortezza di Gaeta (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*

dalla censura del Regno sardo (di cui Genova era entrata a far parte dopo il Congresso di Vienna), Mazzini si affiliò alla Carboneria. Ma i fallimenti dell'attività carbonara, che peraltro lo portarono a espatriare a Marsiglia, lo indussero a lanciare un innovativo programma rivoluzionario, quello della Giovine Italia.

L'attività di Mazzini, che era un Repubblicano convinto, fu animata, per tutta la vita, da una profonda fede nell'inevitabilità dell'unità nazionale. Questa, infatti, era garantita da una missione che Dio stesso aveva asse-

gnato al popolo italiano. Accanto a Dio, proprio il popolo è l'elemento che caratterizza l'attività patriottica di Mazzini. Soltanto il popolo, infatti, avrebbe potuto realizzare quel piano provvidenziale garantito e voluto da Dio. Non stupisce, quindi, che sui primi tricolori della Repubblica romana, di cui Mazzini fu uno dei maggiori esponenti, campeggiasse il motto "Dio e popolo".

Ardua resta l'interpretazione della religiosità di Mazzini. Credeva certo in una divinità trascendente, ma è difficile pensare che questa si identificasse con una religione rivelata.

Basti pensare, a titolo d'esempio, all'ostilità più volte dimostrata da Mazzini nei confronti del papato, definito «la base d'ogni autorità tirannica».

Mazzini fu certo uomo d'azione, ma fu anche un fine pensatore politico che restò sempre fedele ai dettami della propria coscienza e alle convinzioni della propria ragione.

Ad esempio, pur essendo eletto al Parlamento del Regno d'Italia, rifiutò la carica per non dover giurare fedeltà al re. Questa coerenza fu però pagata, spesso, con una grande sofferenza.

Come nel caso della celebre "Tempesta del dubbio", periodo nel quale, durante gli anni Trenta e dopo i primi fallimenti della Giovine Italia, rimise in discussione la propria opera insurrezionale.

Nonostante il Risorgimento non si sia compiuto come auspicato da Mazzini, egli fino agli ultimi anni rimase una spina nel fianco per avversari e nemici.

Morì in clandestinità, a Pisa, nel 1872. La sua salma riposa nel cimitero di Staglieno, nella città natale.





## ***I francesi a Roma: gli ultimi anni dello Stato pontificio***

L'esperienza della Repubblica romana fu liquidata dalle armi francesi comandate dal generale Oudinot nell'estate del 1849.

In quell'occasione la scelta del triumvirato rivoluzionario di non esasperare una lotta che, evidentemente, non poteva avere alcuna speranza data la sproporzione, numerica e non solo, delle forze in campo, salvaguardò la città da una aspra lotta che avrebbe, in ogni caso, nuociuto pesantemente sulle sorti della popolazione. Pio IX fece il proprio ritorno a Roma soltanto l'anno successivo, nell'aprile del 1850, una volta che il corpo di spedizione francese poté assicurare il completo controllo della città. Il suo primo atto dopo il reintegro nelle funzioni temporali fu l'abrogazione della Costituzione che aveva concesso nel 1848.

Ormai si era consumata una rottura tra il pontefice e i liberali che non sarebbe più rientrata e che avrebbe sempre animato l'aspra polemica degli anticlericali nei confronti del papato.

D'altra parte il nuovo indirizzo di governo di Pio IX, ben lungi dal mantenere le promesse con le quali era asceso al soglio di Pietro, si caratterizzò tuttavia per alcune caute, anche se tardive, riforme e per l'introduzione di alcune miglione

### **1857** ***La spedizione di Sapri e la Società nazionale***

Democratici e repubblicani, divisi e incerti, subiscono diverse sconfitte a fronte dell'aumentato peso del Piemonte cavouriano. Fallisce la spedizione organizzata da Carlo Pisacane che muore a Sapri tentando di sollevare la popolazione locale contro i Borbone. A Torino viene fondata la Società nazionale, punto di riferimento dei democratici che accettano di collaborare con il Piemonte per unire l'Italia e liberarla dall'assolutismo.

### **1858** ***Gli accordi di Plombières***

In gennaio il patriota italiano Felice Orsini attenta, senza successo, alla vita di Napoleone III. L'imperatore, determinato a stringere accordi con i movimenti nazionali per destabilizzare un'Europa che ancora fa perno sull'Austria e ricostruire l'egemonia francese incontra Cavour a Plombières. I due statisti siglano un'alleanza segreta in funzione antiaustriaca.

*Inaugurazione della ferrovia (Londra, National Museum of Science and Industry).*



Il ritorno di Pio IX a Roma  
il 12 aprile 1850  
(Roma, Museo del Folklore  
e dei Poeti Romaneschi).







## 1859 **Gennaio-aprile**

Dopo una serie di provocazioni messe in opera dal Regno di Sardegna, la crisi diplomatica venutasi a creare tra Piemonte e Austria si acuisce. In aprile il governo imperiale inoltra a quello piemontese un ultimatum nel quale si intima di interrompere immediatamente i preparativi militari. Respinto l'ultimatum da parte del governo Cavour, i soldati austriaci passano il Ticino. È l'inizio della Seconda guerra d'indipendenza. Firenze insorge, il granduca viene deposto e si chiede l'unione con il Regno di Sardegna.

## 1859 **Maggio-giugno**

Parma e Modena si sollevano ai propri sovrani e lo Stato pontificio conosce un'ondata di moti patriottici. Si sollevano Bologna, la Romagna, le Marche e l'Umbria. In virtù del trattato di Plombières l'armata francese scende in Italia, ricongiungendosi con le truppe sabaude. Vittoria dei franco-piemontesi a Magenta e ingresso trionfale di Napoleone III e Vittorio Emanuele II a Milano. Dopo le terribili battaglie di Solferino e San Martino, l'esercito austriaco è in rotta.



*Ritratto di Napoleone III  
(Roma, Museo Napoleonico).*





ai propri domini. Nell'ultimo ventennio di esistenza dello Stato della Chiesa, esistenza garantita sempre dalla protezione accordata dal presidente francese Luigi Napoleone Bonaparte (diventato, nel 1852, imperatore dei francesi con il nome di Napoleone III), il governo pontificio realizzò alcune importanti opere pubbliche.

Malgrado una certa diffidenza della politica papale nei confronti della ferrovia, vennero in questi anni inaugurate alcune linee, come quelle che univano la capitale a Frascati (la prima linea dello Stato pontificio, inaugurata nel luglio del 1856) a Civitavecchia (1859) a Orte (1865). Vennero poi migliorati i collegamenti con Ceprano, al confine con i territori del Regno delle Due Sicilie, rimanendo viva in Pio IX la necessità di garantirsi una via di fuga verso il Meridione, come avevano dimostrato i fatti del 1848. Anche il sistema viario venne migliorato, restando però ampiamente arretrato rispetto agli standard dell'Europa o degli Stati settentrionali d'Italia.

Furono poi proseguiti, o iniziati, una serie di lavori assai imponenti. Furono quasi completati i lavori di bonifica dell'agro romano ma, soprattutto, si iniziarono i lavori di realizzazione di una rete idrica che servisse la città di Roma.

Ma quando questi lavori terminarono, su Roma non sventolavano più le bandiere pontificie, bensì i tricolori con al centro lo scudo sabauda. Nella penisola italiana, infatti, la situazione politicodiplomatica si era mossa, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con grande velocità. Dopo la Seconda guerra d'indipendenza (1859) e l'impresa dei Mille (1860) era stato proclamato il Regno d'Italia (1861) che aveva assorbito tutti i territori pontifici con la significativa eccezione del Lazio.

L'azione diplomatica italiana nei confronti del governo di Parigi, poi, aveva portato alla firma della Convenzione di settembre (1864): tra i suoi effetti il trasferimento della capitale da Torino a Firenze e, contestualmente, il ritiro del corpo di spedizione francese che garantiva l'indipendenza di Roma e del Lazio.

Lo scoppio della guerra franco-prussiana (1870), infine, affossava, con Napoleone III, l'ultimo, grande protettore del papa. I tempi erano ormai maturi. La mattina del 20 settembre 1870 a Roma si udirono tuonare i cannoni: si apriva una breccia in Porta Pia.

## 1859 **Luglio-agosto**

Napoleone III apre una trattativa con Francesco Giuseppe d'Austria per porre termine alla guerra. I due imperatori si incontrano a Villafranca e si accordano sui preliminari della pace, pur in assenza dei piemontesi. Cavour, alla notizia della pace, vede crollare i suoi progetti e rassegna le dimissioni. A Zurigo si apre la Conferenza di pace.

## 1859 **Settembre-ottobre**

A Modena, Parma, Firenze, Bologna e nelle Romagne vengono elette assemblee che esprimono il rifiuto dei vecchi sovrani e l'auspicio dell'unione con il Regno di Sardegna. Questa netta presa di posizione delle popolazioni dell'Italia centrale se da un lato mette in imbarazzo il governo sabauda di fronte all'alleato francese, dall'altro determina, di fatto, il fallimento del tentativo bonapartista di determinare gli equilibri politici della penisola.

## ***Gli anni Cinquanta: si muovono i moderati***

Le rivoluzioni del 1848-49, le speranze nutrite dai patrioti, gli obiettivi dell'ala più democratica e progressista del Risorgimento ricevettero un durissimo colpo per via della sconfitta subita da parte delle forze della reazione.

Apparentemente, guardando all'Italia del 1850, tutto il sangue versato era scorso invano. I vecchi sovrani erano stati restaurati sui propri troni, molti

*L'attentato a Napoleone III  
di Felice Orsini, opera di  
H. Vittori Romano  
(Parigi, Musée Carnavalet).*



patrioti erano stati uccisi o condannati a morte, erano in carcere, oppure erano stati costretti all'esilio. Ma due fattori contribuirono, negli anni Cinquanta, a mantenere vivo il progetto e la speranza dell'Italia unita. La sempre più irrefrenabile manifestazione di una coscienza nazionale, da un lato, e la permanenza del Piemonte sabauda tra i sostenitori del progetto risorgimentale, dall'altro.

Nel fronte democratico, forse quello più colpito dall'insuccesso delle insurrezioni, si consumò un profondo dibattito circa la migliore forma di organizzazione sia della rivoluzione nazionale, sia dello Stato che ne sarebbe seguito. Le due posizioni attorno alle quali si focalizzò l'attenzione dei democratici furono il repubblicanesimo unitario di Mazzini e la versione federalista di Cattaneo. Intanto, personaggi come il filosofo Giuseppe Ferrari e il patriota Carlo Pisacane iniziavano a porre l'accento in maniera sempre più significativa sulla questione sociale che, a parer loro, andava indissolubilmente legata alla questione nazionale.

Mazzini, abbandonata l'esperienza della Giovine Italia, fondò il partito d'azione, una rete cospirativa animata dalla stessa fede repubblicana del suo promotore. Nuovamente, però, ai democratici non arrise la vittoria: le forze della reazione riuscirono a sventare il pericolo, i fallimenti si susseguirono uno dopo l'altro. Tra questi



si annovera la sfortunata esperienza dell'insurrezione di Sapri (1857), nella quale un drappello di patrioti guidati da Pisacane trovò la morte. Sull'altro fronte, quello moderato, abbandonate ormai le speranze che alcuni avevano riposto nel papato, la Prima guerra d'indipendenza aveva, in ogni caso, colpito anche il prestigio della monarchia sabauda. La sconfitta nella "fatal Novara" aveva addirittura portato Carlo Alberto all'esilio. Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, si trovò a dover affrontare la difficile situazione postbellica, ma poté continuare a contare sullo Statuto albertino, l'unica Costituzione del 1848 che sopravvisse alle sconfitte.

La monarchia costituzionale sabauda divenne così punto di riferimento per numerosi patrioti, molti dei quali emigrarono a Torino. Ma il fascino della monarchia sabauda, e la sua candidatura a guidare il processo risorgimentale, si deve innanzitutto ad alcuni collaboratori e ministri di notevole levatura. Tra questi, sicuramente, primeggia Camillo Benso di Cavour.

Già ministro nel gabinetto D'Azeglio, Cavour diventò presidente del consiglio, la prima volta, nel 1852. Convinto sostenitore della necessità, per gli Stati sardi, di procedere speditamente sulla strada dello sviluppo economico, l'azione politica del conte fu sempre volta a un progresso che, però, evitasse la rivoluzione sociale.

Il capolavoro politico di Cavour fu, innanzitutto, diplomatico. Il conte inserì il piccolo Regno che governava nel contesto delle alleanze europee.



Decise di partecipare alla vittoriosa guerra di Crimea, inviando, nel 1855, un corpo di spedizione agli ordini del generale La Marmora.

Dopo la fine della guerra, Cavour, che al Congresso di Parigi del 1856 sedeva tra i vincitori con francesi e inglesi, riuscì a imporre la questione italiana, per la prima volta, all'attenzione di un consesso internazionale. Il Regno di Sardegna si legò quindi sempre di più alla Francia di Napoleone III e, nel 1858, a Plombières, Cavour firmò con lo stesso imperatore dei francesi, un'alleanza destinata ad aprire la strada alla Seconda guerra d'indipendenza.

*Il re e i ministri a Palazzo Madama dopo l'apertura del Senato Subalpino (Torino, Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama).*



Particolare del dipinto raffigurante la battaglia di San Martino, opera di Luigi Norfini (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).







***Il Regno d'Italia***

# *Il potere delle idee, l'abilità della politica*

## *Camillo Benso di Cavour*



Studiare, applicarsi, conoscere, formarsi. Cercando nella storia dell'Italia unita un politico che rispecchi queste qualità, sicuramente il pensiero corre a Camillo Benso conte di Cavour.

Da buon rampollo della nobiltà, negli anni della Restaurazione intraprese la carriera militare, raggiungendo il grado di ufficiale del Genio. Ma non era in divisa il suo futuro.

Colto, lettore assiduo di Rousseau e Bentham, intraprese una serie di viaggi di formazione nei due paesi che riteneva i fari della modernità: la Francia e l'Inghilterra. Di quest'ultima ammirava lo straordinario processo di industrializzazione e le teorie liberiste che ne animavano lo sviluppo economico.

Della Francia, invece, considerava esemplare il governo liberale instaurato da Luigi Filippo d'Orleans dopo la rivoluzione del 1830. Liberalismo politico e liberismo economico, di cui il conte seppe dare una propria interpretazione originale, sarebbero in effetti diventati punti di



riferimento dell'azione di Cavour. Si dedicò con successo alla conduzione delle aziende agricole di famiglia, nel Verellese, poi puntò alla carriera politica. Nel 1847 fondò, con Cesare Balbo, il periodico «il Risorgimento», da cui emergeva come un conservatore che propugnava riforme economiche e sociali, preferendo queste alle sommosse. Nel 1848 conquistò un seggio alla Camera dei Deputati. L'ascesa politica di Cavour fu tanto veloce quanto strabiliante. Ministro nel 1850, dopo aver stretto un accordo con il "Centro Sinistra" guidato da Rattazzi (il cosiddetto "connubio"), nel 1852 diventava, per la prima volta, Presidente del Consiglio dei ministri. Cavour poté quindi procedere sulla strada della modernizzazione degli Stati sabaudi, nella costruzione di importanti infrastrutture ferroviarie e viarie, nel miglioramento dell'agricoltura. La sua azione politica si caratterizzò per la fede nella necessità di approdare alla laicizzazione delle istituzioni, come testimoniò il motto "libera Chiesa in libero Stato" utilizzato dal conte nel primo discorso di fronte al Parlamento nazionale del 1861.

L'eccellente abilità diplomatica fu una delle sue doti migliori. La sconfitta subita nella guerra del 1848-49 l'avevano convinto che senza l'appoggio di qualche potenza straniera sarebbe stato impossibile sconfiggere l'Austria. Si legò così alla Francia di Napoleone III e al Regno Unito, nazioni a fianco delle quali il Regno di Sardegna combatté, e vinse, la guerra di Crimea. Probabilmente ciò che accadde alla fine degli anni Cinquanta (Seconda guerra d'indipendenza e, soprattutto, spedizione dei Mille) superò le sue stesse previsioni. Ma il conte ebbe il merito di saper governare gli eventi, garantendo al Paese quell'unità che il Parlamento subalpino avrebbe solennemente proclamato il 17 marzo 1861. Gli impegni della politica, il rapporto conflittuale con il sovrano e con gli avversari politici - Mazzini e Garibaldi su tutti -, il lavoro intenso, nonché l'amore per la buona tavola "consumarono" il conte. La vita di Cavour si sarebbe precocemente interrotta - pare per via della malaria - appena poche settimane dopo quel 17 marzo. Il 6 giugno Torino e l'Italia seppero che il primo presidente del consiglio del Regno era morto all'età di 51 anni.

*Ritratto di Camillo Benso Conte di Cavour, opera di Michele Gordigiani (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*

# ***Una corona per il re galantuomo***

## ***Vittorio Emanuele II***

L'uomo che per primo avrebbe portato la corona e il titolo di re d'Italia nacque a Torino da Carlo Alberto di Savoia-Carignano e Maria Teresa d'Asburgo (ramo toscano).

Trascorse la sua infanzia a Firenze, presso la casa del nonno materno, dal momento che il padre non godeva dei favori di Carlo Felice, l'ultimo sovrano del ramo principale dei Savoia, a causa del suo atteggiamento condiscendente verso i moti liberali del 1821.

Quando il padre divenne re di Sardegna nel 1831, Vittorio Emanuele fece ritorno a Torino. Qui evidenziò la propria insofferenza per gli studi e per le applicazioni teoretiche, preferendo invece la caccia e le attività fisiche. Sposatosi con la cugina Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, non rinunciò ai suoi comportamenti libertini, intrattenendo relazioni con molte donne. La più celebre tra queste fu sicuramente Rosa Verzellana, la "Bela Rosin", che ne divenne anche moglie dandogli due figli (Vittoria ed Emanuele Alberto) senza tuttavia ereditarne, e trasmetterne, titoli e privilegi, secondo le regole del matrimonio morganatico in uso tra persone di diverso lignaggio. Gli eventi della Prima guerra d'indipendenza avrebbero in poco tempo mutato ruolo e posizione del giovane Savoia. Dopo che le armate sabaude capitolarono a Novara, Carlo Alberto abdicò e Vittorio Emanuele divenne re, l'ultimo di Sardegna. Lo Stato versava allora in condizioni confuse e il giovane sovrano giocò, sin da allora, un ruolo politico di primo piano.

Da Moncalieri, presso Torino, emanò un proclama con cui, dopo aver sciolto il Parlamento a maggioranza democratica, invitava l'elettorato subalpino a pronunciarsi favorevolmente circa la firma del trattato





di pace, ossia a eleggere un nuovo Parlamento più moderato e pronto ad approvare i termini dell'armistizio di Vignale, la pace appena raggiunta tra il re e il plenipotenziario austriaco Radetzky. Vittorio Emanuele II fu un sovrano politicamente presente. Nonostante il rispetto per le scelte dei suoi ministri (anche quelle di Cavour, con cui spesso si era trovato in disaccordo), continuò a esercitare pressioni e a mantenere un ruolo attivo nei confronti dell'assemblea legislativa e degli alti comandi militari. Il 17 marzo del 1861 il Parlamento di Torino lo proclamò re d'Italia. Con questo titolo il sovrano sabauda arrivò a personificare, simbolicamente, il coronamento degli sforzi risorgimentali, delle ribellioni e delle guerre patriottiche. Come re d'Italia, Vittorio Emanuele II celebrò anche la successiva liberazione di Venezia e la presa di Roma. Insediatosi al Quirinale, l'antico palazzo dei papi, visse in modo appartato lontano dalla vita mondana della nuova capitale, dedito alle sue passioni di sempre, come la caccia. Proprio durante una battuta invernale trovò la morte, stroncato da febbre alta. Era il gennaio del 1878.

*Ritratto di Vittorio Emanuele II, opera di C. F. Biscarra (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*

## ***L'Unità si compie in due mosse: la II guerra d'indipendenza***

Durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento, il Regno di Sardegna, grazie alla regia di Camillo Benso di Cavour, era diventato per molti patrioti il punto di riferimento politico e militare del processo risorgimentale. Gli accordi di Plombières del 1858 tra lo stesso Cavour e Napoleone III avevano legato le sorti dell'ambizioso Regno sardo con quelle della Francia, dal momento che il capo del Secondo impero, desideroso di porre la penisola italiana sotto il proprio controllo, si era impegnato a intervenire a fianco dell'alleato sabauda in caso di attacco da parte dell'Impero asburgico. A Cavour e ai piemontesi serviva dunque il casus belli. Il governo piemontese decise così di finanziare una consistente politica di riarmo e l'armata sarda iniziò provocatorie operazioni d'addestramento lungo il confine del Ticino. Il dado era tratto: il governo imperiale di Vienna mandò a Torino un ultimatum. Era ciò che Cavour e tutto l'entourage della corte sabauda attendevano.

Nell'aprile del 1859 l'esercito austriaco passò il Ticino e attaccò il Regno di Sardegna. Napoleone III, sbarcato il 12 maggio a Genova, unì le sue truppe a quelle di Vittorio Emanuele II. I due sovrani avrebbero marciato fianco a fianco, mentre la guida dell'esercito asburgico, nella seconda fase delle operazioni, sarebbe stata assunta dal giovane imperatore Francesco Giuseppe. Le battaglie che si

susseguirono nel corso di questa guerra furono molte e sanguinose (Montebello, Palestro, Magenta, tra le altre); a combatterle ci furono anche reparti di volontari, come i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi (San Fermo della Battaglia e liberazione di Como). Il destino della campagna fu deciso, nel

*Battaglia di Palestro, opera di Emilio Lapi (Firenze, Palazzo Pitti Galleria d'Arte Moderna).*





giugno del 1859, nelle battaglie di Solferino e San Martino. I caduti su entrambi i fronti furono decine di migliaia (in totale circa 40.000), ma la vittoria favorì i franco-piemontesi. Milano era già stata liberata. Ora si poteva puntare direttamente su Venezia. Improvvisamente, però, Napoleone III decise di fermarsi. L'opinione pubblica transalpina non vedeva di buon occhio, infatti, un impegno così oneroso in termini di costi e vite umane. L'imperatore, a luglio, firmò l'armistizio con gli austriaci a Villafranca di Verona.

Da solo, il Regno di Sardegna non poteva affrontare il nemico. Cavour, visti messi in pericolo i propri piani, si dimise e venne sostituito da un governo guidato da La Marmora e Rattazzi.

Mentre a Zurigo si svolgeva la conferenza di pace, le popolazioni dell'Italia

## 1859 **Novembre-dicembre**

La conferenza di pace di Zurigo stabilisce che la Lombardia venga ceduta dall'Austria alla Francia e da questa al Piemonte. Austria e Francia manifestano inoltre il favore per la creazione di una Confederazione italiana sotto la presidenza del papa, stante il ritorno dei legittimi sovrani sui troni dell'Italia centrale.

## 1860 **Gennaio-marzo**

A seguito di una crisi del governo Rattazzi-La Marmora in Piemonte, Vittorio Emanuele II richiama Cavour. Nell'Italia centrale, intanto, si svolgono i plebisciti per l'annessione di queste regioni al Regno di Sardegna.

I risultati, favorevoli, sono presentati al sovrano sabauda. In cambio della benevolenza francese circa le nuove annessioni piemontesi, la Savoia e la contea di Nizza, previo plebiscito, vengono cedute alla Francia.





centrale (Toscana, Ducati di Parma e Modena, territori pontifici di Emilia e Romagna) inviavano delegazioni a Torino per chiedere l'annessione al Regno di Sardegna. Le richieste avanzate dalle assemblee dei popoli dell'Italia centrale imbarazzavano, da un lato, il governo e la corte piemontese. Dall'altro, però, affossavano le intenzioni bonapartiste di costruzione di un'egemonia francese in Italia.

Alla conferenza di Zurigo, intanto, fu deciso il passaggio della Lombardia alla Francia, e da questa al Piemonte.

Inoltre, Impero asburgico e Francia espressero il proprio favore alla creazione di una confederazione di Stati italiani presieduta dal pontefice: una soluzione ormai tardiva. All'inizio del 1860, Cavour, richiamato al governo, caldeggiò lo svolgimento, nelle regioni dell'Italia centrale, di una serie di plebisciti di annessione al Regno di Sardegna.

La Francia dovette così accettare l'unione di Toscana, Emilia e Romagna al Regno di Sardegna. In cambio del favore che, infine, Napoleone III accordò a questa soluzione, il Regno di Sardegna rinunciava alla Contea di Nizza e alla Savoia che - ancora previo un plebiscito - passavano alla Francia.

All'inizio del 1860, tranne il Triveneto ancora in mani austriache, il Nord Italia era dunque riunito sotto le insegne di casa Savoia.

*Ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria (Milano, Accademia di Belle Arti di Brera, Quadreria).*





## ***L'Unità si compie in due mosse: la spedizione dei Mille***

Il 1859 era stato il grande anno dell'azione dei "moderati": la Seconda guerra d'indipendenza aveva innescato una serie di cambiamenti che avevano, di fatto, dato origine al Regno del Nord. Ma quella campagna si era bruscamente interrotta a Villafranca di Verona, e non per volontà di Cavour o di Vittorio Emanuele II. La scelta fu unilateralmente compiuta da un sovrano straniero, Napoleone III. Storia già vista in Italia.

Ora toccava ai democratici tentare la riscossa. Dai tempi della Repubblica romana, il mazziniano politico era in crisi, gravato dai numerosi fallimenti e oscurato dai successi della politica di Cavour e dei Savoia. Restava la carta di Garibaldi. Il nizzardo, tuttavia, mazziniano di vecchia data, tentennava: solo l'esplicito appoggio del Regno di Sardegna lo avrebbe convinto infatti a tentare un'impresa che, agli occhi di molti, era destinata a sicuro fallimento: rovesciare il Regno delle Due Sicilie.

Cavour prendeva tempo, preoccupato di poter irritare l'alleato francese con un colpo di mano. I mazziniani, Rosolino Pilo e Francesco Crispi in testa, organizzarono la sollevazione popolare in Sicilia. Garibaldi, sottoposto a sempre più pressanti richieste, accettò d'intervenire. Cavour, sotto traccia, acconsentì.

### **1860** ***Aprile-maggio***

Scoppia a Palermo un'insurrezione che, nonostante venga repressa, annuncia una nuova mobilitazione dei democratici. Il loro più illustre esponente, Giuseppe Garibaldi, accetta di guidare una spedizione di volontari in aiuto dei rivoltosi. Un migliaio di volontari (i Mille) partono da Quarto, in Liguria, e sbarcano a Marsala, dove Garibaldi assume la dittatura dell'isola per conto di Vittorio Emanuele. A Calatafimi i Mille sconfiggono l'esercito borbonico aprendosi la strada per Palermo.

### **1860** ***Giugno-agosto***

L'esercito borbonico a Milazzo perde, di fatto, il controllo della Sicilia. L'improvviso collasso del vecchio regime scatena rivolte contadine che mirano alla ripartizione dei latifondi. Una delle più cruente si verifica a Bronte. Nino Bixio, luogotenente di Garibaldi, viene inviato nel Catanese per riportare la situazione sotto controllo. La repressione della rivolta segna la fine delle speranze di rinnovamento sociale che avevano accompagnato l'arrivo dei garibaldini.

*Nella pagina precedente.*

*L'imbarco di Giuseppe Garibaldi a Quarto, opera di Vincenzo Azzola (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*

*Nella pagina a fianco.*

*Un garibaldino della spedizione dei Mille (Palermo, Museo del Risorgimento).*

Due piroscafi, il Piemonte e il Lombardo, salparono da Quarto, presso Genova, il 5 maggio 1860. Garibaldi aveva raccolto un migliaio di volontari, metà dei quali lombardi. Alcune soste, e l'11 maggio i Mille sbarcarono, non senza sfruttare abilmente la "copertura" assicurata da vascelli inglesi, a Marsala.

Pochi giorni dopo, i garibaldini, cui si aggiunsero subito alcune centinaia di "picciotti", incontrarono l'esercito borbonico a Calatafimi. Nonostante la loro inferiorità numerica, la vittoria arrise alle "camicie rosse". La strada per Palermo era spianata. Garibaldi, già autoproclamatosi "dittatore della Sicilia per conto di Vittorio Emanuele re d'Italia", entrò nel capoluogo siciliano. L'isola intera, nel volgere di poche settimane, cadde nelle sue mani.

Garibaldi si preparava nel frattempo a sbarcare sul continente. Quando mise piede in Calabria, alla testa di circa 20.000 uomini, si era lasciato alle spalle un governo in cui si distinguevano personalità del calibro di Agostino Depretis e Francesco Crispi ed enormi aspettative di riforma economica e sociale.

La risalita del continente fu più facile

del previsto e, dopo essere entrati trionfalmente in una Napoli festosa e ormai abbandonata da Francesco II di Borbone, ritiratosi a Gaeta, i volontari garibaldini, sempre più numerosi, attaccarono l'esercito delle Due Sicilie sul Volturno. Fu l'ultima battaglia dell'impresa dei Mille. E fu, nuovamente, un successo per Garibaldi.

Cavour, intanto, aveva rotto gli indugi. Il Regno del Nord aveva invaso gli Stati pontifici e affrontato l'esercito papale a Castelfidardo. Dopo la vittoria, l'esercito sabaudo andò a sud, verso Garibaldi vittorioso.

L'incontro tra il generale e re Vittorio Emanuele II avvenne nei pressi di Teano il 26 ottobre. Di fatto, a partire da quel momento, il Savoia avrebbe potuto fregiarsi del titolo di "re d'Italia".

Il rapporto tra i due grandi personaggi del Risorgimento aveva in serbo ancora una pagina, l'ennesima, di incomprensione. Il 6 novembre i garibaldini, schierati alla Reggia di Caserta, aspettavano il re, ma questi non si fece vedere. Il 7 novembre Vittorio Emanuele II faceva la sua entrata trionfale a Napoli. Garibaldi decideva, invece, di ritirarsi in esilio volontario a Caprera. Finiva così l'avventura dei Mille.





## **1860** **Settembre- dicembre**

Attraversato lo stretto di Messina, i garibaldini (ormai ben più del migliaio iniziale) risalgono rapidamente la penisola. Francesco II si rifugia a Gaeta e Garibaldi entra a Napoli. L'esercito borbonico si prepara a resistere sul Volturno dove verrà ancora una volta sconfitto dai garibaldini. Intanto, da nord, si muove l'esercito piemontese che, dopo aver battuto i pontifici a Castelfidardo, e aver preso possesso delle regioni dell'Italia centrale, invade, a sua volta, il Regno delle Due Sicilie.

## **1860** **Novembre- dicembre**

Mentre una serie di plebisciti ufficializzano l'unione delle regioni dell'Italia centrale (tranne, ovviamente, il Lazio) e meridionale al Regno di Sardegna, Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrano a Teano. Il generale, poi, accompagna il sovrano nel suo ingresso a Napoli. Garibaldi, vistosi rifiutata la proposta di amministrare il Sud per un anno, si ritira a Caprera.



Giuseppe Garibaldi alla battaglia di Calatafimi, particolare dell'opera di Remigio Legat (Milano, Civico Museo del Risorgimento).







1861

### **Gennaio-marzo**

Mentre termina la resistenza di Francesco II in Gaeta, si svolgono le prime elezioni politiche nei territori appena annessi al Piemonte.

La grande maggioranza dei seggi è appannaggio dei cavouriani. Il 17 maggio è promulgata una legge che attribuisce a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia. È il coronamento del Risorgimento, è nato il Regno d'Italia.

1861

### **Aprile-agosto**

Il primo governo del neonato Regno è presieduto da Cavour, il quale dichiara la volontà nazionale di avere Roma come capitale, pur nel rispetto delle prerogative del papa e della sensibilità dell'alleato francese. Il Parlamento lascia cadere un progetto di riforma federalista delle istituzioni presentato da Marco Minghetti. Mentre nel Sud iniziano a essere numerose le azioni dei briganti, il 6 giugno Cavour muore.

# L'uomo, il comandante, l'eroe

## Giuseppe Garibaldi

Era destinato alla vita di mare, ed effettivamente si iscrisse al registro dei marinai nel 1821, ma è diventato uno dei più celebri personaggi della storia italiana. Anche se Garibaldi non ricevette una formazione militare in senso stretto, le sue imprese sui campi di battaglia, nel ruolo di comandante, gli valsero la fama e il riconoscimento di compagni e avversari. Avvicinatosi alle idee di Mazzini, nel 1834 già si faceva notare come sovversivo, organizzando un ammutinamento, fallito, della flotta sarda su cui era imbarcato. Riparò allora in Sudamerica, e qui combatté in Uruguay, Argentina e Brasile. Qui conobbe Ana Maria - la celebre Anita -, la sfortunata compagna che, distrutta dalla fatica e al quinto mese di gravidanza, non riuscì a sopravvivere alla fuga successiva al crollo della Repubblica Romana, nel 1849.

La fama militare di Giuseppe Garibaldi raggiunse l'apice grazie alla spedizione dei Mille, l'impresa quasi epica di un migliaio di volontari che, non privi di aiuti, riuscirono a rovesciare uno dei più potenti Stati del Mediterraneo, il Regno delle Due Sicilie.

Consegnato il Sud a Vittorio Emanuele di Savoia, Garibaldi il 6 novembre 1860 schierò a Caserta le sue truppe - che, dai Mille iniziali, avevano ormai raggiunto le decine di migliaia di unità - nell'attesa, vana, che il re le passasse in rassegna.

Deluso, Garibaldi si rifugiò a Caprera.

Tuttavia, persuaso, come molti patrioti del tempo (e per di più animato da un radicato anticlericalismo) che Roma dovesse essere la necessaria capitale del Regno d'Italia, tentò nuovamente la carta dell'impresa volontaria. A sbarrargli la strada questa volta fu l'esercito di quell'Italia

*Giuseppe Garibaldi durante lo sbarco dei Mille a Marsala, opera di Gerolamo Induno (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*



che lui stesso aveva contribuito a fondare; ferito sull'Aspromonte, ritenne ancora una volta la presa di Roma, nel 1867, ma fallì. Il suo genio militare trovò nella guerra franco-prussiana l'ultima occasione per far mostra di sé. Ritiratosi in seguito nella "sua" Caprera, che negli ultimi anni abbandonò sempre più di rado, morì il 2 giugno del 1882.



*Nella pagina a fianco.*

*Allegoria dell'Unità d'Italia,  
bozzetto opera di Antonio Muzzi  
(Bologna, Pinacoteca Nazionale).*

*L'apertura del primo Parlamento  
italiano, opera di T. T. van Elven  
(Torino, Museo Nazionale del  
Risorgimento Italiano).*

## **Torino, 17 marzo 1861: la proclamazione del Regno d'Italia**

«Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: Articolo unico: Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino addì 17 marzo 1861».

Queste parole rappresentano il testo della legge n. 4671 del Regno di Sardegna. Pochi giorni dopo quel 17 marzo, lo stesso testo

sarebbe diventato la legge n. 1 del Regno d'Italia. Era nato un Regno, era nato uno Stato unitario laddove, appena un paio d'anni prima, ve n'erano addirittura sette. Il primo dato che emerge dall'analisi del testo è che il numerale che accompagna il nome del sovrano non viene modificato: è sempre Vittorio Emanuele II, non I come avrebbe voluto larga parte dell'opinione pubblica patriottica.

Il dato è significativo e tutt'altro che simbolico. "Vittorio Emanuele I" avrebbe sottolineato la specificità e la novità dell'Italia unita.

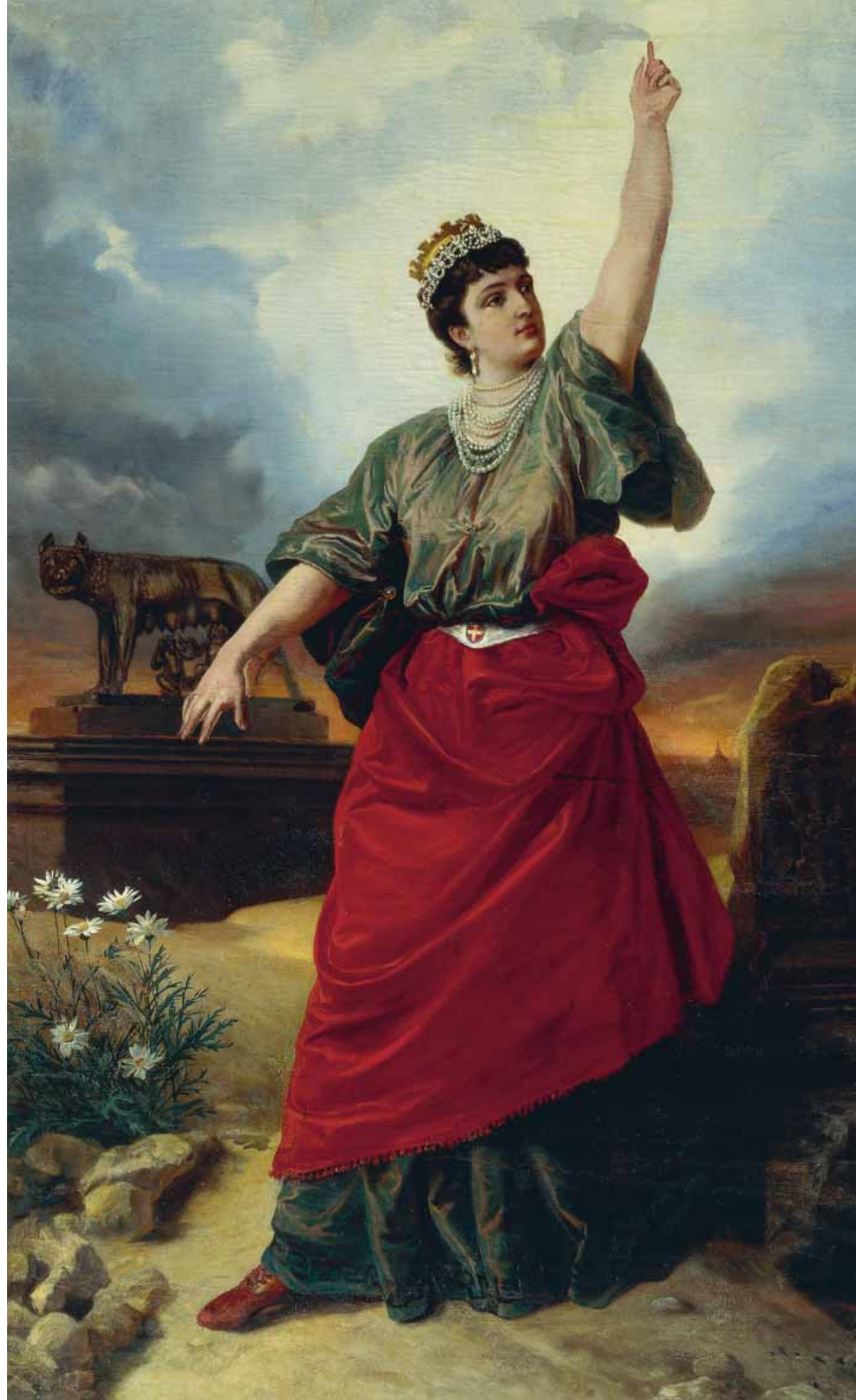
"Vittorio Emanuele II", invece, significava implicitamente che il nuovo Stato era l'allargamento territoriale del Regno di Sardegna e delle sue istituzioni. La reazione internazionale alla proclamazione del Regno fu repentina e, in alcuni casi, entusiastica. Il nuovo Stato venne riconosciuto, nel volgere di poche settimane, dai governi svizzero, britannico e statunitense. Questi guardavano infatti con favore alla creazione di uno Stato mediterraneo abbastanza popoloso (oltre 22 milioni di abitanti) che fosse in grado di dare stabilità all'intero continente, attraversato in quegli anni dalla lotta tra Francia e Austria per il controllo dell'Europa meridionale e dalla contrapposizione franco-britannica per il dominio delle rotte mediterranee. Il Regno d'Italia era stato dunque "generato" da una decisione presa dal Parlamento





riunito a Torino, nella sede di Palazzo Carignano. I suoi rappresentanti erano stati eletti pochi mesi prima, nel gennaio dello stesso anno, e la loro provenienza già aveva attestato la realizzazione, de facto, dell'Unità. Le elezioni si erano infatti tenute in tutte quelle regioni che, attraverso i plebisciti, nel corso dell'anno precedente avevano chiesto l'annessione al Regno sabauda. In quel Parlamento una grande maggioranza degli eletti si riconosceva apertamente nelle posizioni politiche di Camillo Benso di Cavour. E, infatti, fu proprio il conte piemontese a ricoprire, per primo, la carica di presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia.

In quell'esecutivo il conte ricopriva anche i dicasteri della Marina e, soprattutto, degli Esteri. Gli altri ministri erano specchio dell'unità appena dichiarata. Alla Giustizia un piemontese (Cassinis), all'Agricoltura un siciliano (Natoli), alla Guerra un emiliano (Fanti), alle Finanze un livornese (Bastogi) e ai Lavori pubblici un fiorentino (Peruzzi), all'Istruzione un napoletano (De Sanctis). Ma, improvvisamente, ad appena una decina di settimane dalla proclamazione dell'Unità, Cavour, il principale architetto dell'Unità, moriva a soli 51 anni nella sua residenza di famiglia, probabilmente stroncato dalla malaria (a dispetto delle tesi complottiste succedutesi nel tempo). Decine di migliaia di persone parteciparono ai suoi funerali in piazza San Carlo, a Torino. L'intero paese aveva perso, forse nel momento di maggior bisogno, uno statista le cui qualità sarebbero state rimpiante da molti.





Bettino Ricasoli presenta  
il plebiscito di annessione  
della Toscana a Vittorio  
Emanuele II e a Cavour,  
particolare dell'opera  
di S. Capisanti  
(Torino, Museo Nazionale  
del Risorgimento Italiano).







## 1861 **Settembre- dicembre**

Il fenomeno del brigantaggio divampa nelle province meridionali. Il generale Cialdini, già luogotenente del Meridione, viene sostituito dal generale La Marmora. Lo Stato italiano inizia una sanguinosa repressione delle bande di briganti che ricevono le simpatie, i finanziamenti e l'incoraggiamento della corte borbonica in esilio a Roma. Lo Stato pontificio, a sua volta, offre ai briganti asilo e copertura.

## 1862 **Il ritorno di Garibaldi**

Volontari garibaldini muovono dalla Calabria al grido di "O Roma o morte", pronti a replicare il successo della spedizione del 1860. L'esercito regolare, ricevuto da Torino l'ordine di opporsi all'avanzata del generale, è costretto ad affrontare Garibaldi per distoglierlo dalle sue mire. Durante lo scontro, che avviene sull'Aspromonte, Garibaldi resta ferito e deve rinunciare all'impresa.



Il Colosseo a Roma,  
opera di Lipot Kerpel  
(Budapest, Magyar  
Nemzeti Galéria).







***L'unificazione  
e i suoi problemi***

*Nella pagina a fianco.*

*Vittorio Emanuele II entra a Venezia, opera di Gerolamo Induno (Milano, Civico Museo del Risorgimento).*

*Ritratto dell'ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthoff (Vienna, Heeresgeschichtliches Museum).*



## **Alla ricerca dell'unità territoriale: la III guerra d'indipendenza**

Proclamato il Regno d'Italia nel 1861, rimanevano esclusi dai confini nazionali città e territori che, nelle mire dei patrioti, non potevano che essere considerati, a tutti gli effetti, italiani; tra questi, Venezia e il Veneto. L'occasione per il loro ricongiungimento fu procurata, quasi inaspettatamente, dal Regno di Prussia guidato dal cancelliere Otto von Bismarck. L'area tedesca, come per secoli era avvenuto per la penisola italiana, era divisa in un gran numero di Stati sovrani. In questa regione, storicamente assoggettata o guidata dall'Austria asburgica, sin dal Settecento era andata crescendo la potenza del Regno di Prussia, di cui, dal 1862, Bismarck era diventato cancelliere. In un celebre discorso al Parlamento di Berlino, questi aveva assunto l'impegno di unificare l'area tedesca in un unico Stato, da realizzare "col ferro e col sangue". L'intento era chiaro: l'Austria doveva essere sconfitta sul piano militare. Maturò così l'ipotesi di uno scontro in cui mostrare l'efficienza qualitativa raggiunta dall'esercito prussiano, e in cui dar mostra della sua arma più micidiale, il Blitzkrieg, la guerra lampo. Lo Stato maggiore prussiano elaborò una strategia per attaccare il nemico contemporaneamente da nord e da sud e il neonato Regno d'Italia venne indotto a stringere un'alleanza offensiva antiaustriaca. Previo consenso di

Napoleone III, il governo guidato dal generale Alfonso La Marmora, nell'aprile del 1866, accettò la richiesta prussiana. Ora occorreva preparare la guerra, approntare i piani tattici e stabilire la catena di comando. Quest'ultimo fu, nella fase di pianificazione della campagna, l'aspetto più controverso: il generale La Marmora diventava capo di Stato Maggiore, ma il suo rivale, Enrico Cialdini, reclamava piena libertà d'azione; lo stesso sovrano, Vittorio Emanuele II, pretendeva poi di affermare la propria autorità di capo delle Forze Armate.

Il comando della flotta da guerra, invece, era affidato all'ammiraglio Carlo Persano. In giugno lo scontro divenne realtà e, nonostante l'Austria, per evitare di combattere su due fronti, avesse offerto all'Italia la concessione del Veneto in cambio della neutralità, il governo optò per la fedeltà al patto militare stipulato con la Prussia.

Era la Terza guerra d'indipendenza italiana. Le armate italiane, risultato della fusione - parziale - degli eserciti dell'ex Regno di Sardegna e di quelle delle Due Sicilie, furono impegnate, in quel 1866, sui fronti terrestre e marittimo.

I risultati nel corso di quella campagna misero puntualmente in luce tanto le ambiguità legate alla contesa catena di comando quanto, più in generale, le difficoltà del processo di unificazione che,





dopo il 1861, aveva proceduto troppo a rilento, sia sul piano politico sia su quello militare. L'esercito italiano, al comando di La Marmora, venne sconfitto a Custoza. Anche la flotta, al largo di Lissa, nell'Adriatico, fu sopraffatta dalle navi austriache. Non si trattò di sconfitte determinanti sul piano militare, ma furono colte con grande apprensione da tutta l'opinione pubblica. Soltanto Garibaldi, tornato alla guida dei Cacciatori delle Alpi, volontari che combattevano al fianco dell'esercito regolare, riuscì a ottenere alcune vittorie (battaglia di Bezzecca).

Intanto, nella battaglia di Sadowa, l'esercito prussiano aveva sbaragliato quello austriaco, inducendo il governo imperiale a chiedere la pace. L'Austria, in cui esplodevano i conflitti di nazionalità, diventava Austria-Ungheria. La Prussia assumeva la guida del processo di unificazione tedesca. All'Italia veniva assegnato il Veneto, ma solo grazie alla mediazione di Napoleone III, dal momento che l'Impero asburgico rifiutava di considerarsi sconfitto dagli italiani.

1863

### **Esplode il brigantaggio**

Il "grande brigantaggio" infiamma tutto il Meridione. Devono essere istituiti dei Tribunali militari per arginare il fenomeno. La questione viene affrontata dal governo nazionale soprattutto come un problema di ordine pubblico e di polizia. Viene invece ignorata quasi del tutto la componente economico-sociale che funge da sostrato all'azione di molti fuorilegge.

1864

### **Cambia la capitale**

Con la Convenzione di settembre, un accordo sottoscritto con la Francia di Napoleone III, il governo italiano ottiene un disimpegno francese rispetto alla protezione precedentemente accordata al papa che ancora regna su Roma. Come conseguenza dell'accordo, la capitale del Regno viene trasferita da Torino a Firenze. La notizia genera pesanti proteste nel capoluogo subalpino e scontenta chi avrebbe voluto il trasferimento a Roma.





# Sorelle d'Italia

## Risorgimento al femminile

Per tradizione, la storia del Risorgimento è sempre stata declinata al maschile. Ma il ruolo delle donne durante quegli anni delicati ebbe una notevole importanza. Il 25 agosto del 1848 sul giornale politico-letterario bolognese «La Dieta italiana» si poté leggere: «Il dì 8 di agosto [*giorno della ribellione di Bologna agli austriaci*] segnerà per l'Italia un'epoca feconda di magnanimi esempi e di gloria. L'austriaco [...] calcava insolente le vostre belle contrade; ma un grido di vendetta sorto nella vostra città volse nei passi della fuga le orde vincitrici. Non vi fu un Bolognese che non fosse un Eroe, e voi felici o sorelle che avete tali sposi. Tali figli, tali fratelli! Voi pure partecipaste alla loro gloria, voi con le vostre parole magnanime li infiammasteste alla pugna, li confortaste affaticati, li esortaste a vendicare gli oltraggi stranieri [...]. Se l'Italia dovrà di nuovo combattere, noi additeremo ai nostri figli, ai nostri sposi e fratelli l'esempio dei vostri, e questo esempio li lancerà sul campo della gloria, li renderà vittoriosi».<sup>1</sup> Erano le donne toscane a parlare. E il loro messaggio era rivolto alle “sorelle” bolognesi. Ma chi furono queste figure femminili liete e orgogliose di avere “tali sposi, tali figli, tali fratelli”? Proprio la categoria delle “compagne” e delle “moglie” offre una importante galleria di volti di donne animate da coraggio, profonde idealità e sentimenti sinceri verso i “compagni combattenti”. A dominarla è sicuramente la figura di Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva. Per tutti: Anita Garibaldi. Dal suo Brasile partì per seguire le gesta del generale nizzardo. Morì nelle valli di Comacchio nel 1849, spossata dalla fatica della fuga dalla macerie della Repubblica romana. Donne che si distinguono al fianco degli uomini che accompagnano. Ma anche donne che lottano in prima persona. «Sbarcata con i Mille a Marsala, fu la generosa infermiera Rosalia della giornata di Calatafimi». Così una targa in via della Scala, a Firenze, ricorda Rose Montmasson. Moglie di Francesco Crispi, fu l'unica donna a seguire l'avventura dei Mille. Sarebbe morta povera e sola, abbandonata da un marito assorbito dalla sua ascesa politica. La galleria delle “donne del Risorgimento” offre anche immagini di donne combattenti. Colomba Antonietti, uccisa da un proiettile nemico mentre difendeva la Repubblica romana. Luisa Battistotti Sassi,

Ritratto di Anita Garibaldi  
(Genova, Museo del Risorgimento  
e Istituto Mazziniano).



<sup>1</sup> Gavelli, Sangiorgi, Tarozzi (a cura di), *Un giorno nella storia di Bologna*, Vallecchi, Firenze 1998.

*Donne riparano la bandiera tricolore, opera di Gerolamo Induno (Milano, Civico Museo del Risorgimento).*

una dei protagonisti, armi in pugno, della cacciata degli austriaci durante le Cinque giornate di Milano.

Numerose furono dunque le donne d'azione. Ma preziose testimonianze provengono anche da coloro le quali, sfruttando la propria posizione sociale, ospitarono, all'interno dei salotti, accesi dibattiti. Un caso emblematico è quello della nobildonna conservatrice Costanza D'Azeglio. Il suo imponente epistolario (611 lettere al figlio Emanuele) fornisce oggi uno spaccato degli ideali, delle passioni e delle visioni che animavano la scena culturale piemontese. Proprio alla vigilia dell'Unità.

Nelle fila della stesso ambiente sociale, ma con ispirazioni ideali del tutto diverse rispetto a Costanza d'Azeglio, si annovera

la figura di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, una donna che, nonostante le origini nobili e pur provenendo da una famiglia molto ricca, scelse per sé la strada dell'impegno patriottico e dell'opposizione al dominio straniero, dovendo più volte optare per la fuga e l'esilio per non essere incarcerata. Impossibile non citare, infine, l'esempio e la figura di Eleonora Fonseca Pimentel. Intellettuale di fama, la Pimentel divenne amica e consigliera della regina Maria Carolina di Napoli. Quando il vento della Rivoluzione francese iniziò a soffiare sulla penisola, la regina si sentì tradita da coloro che passarono nel partito della repubblica. Eleonora Fonseca Pimentel fu tra costoro. Caduta la Repubblica napoletana, nel 1799, fu arrestata, processata e uccisa.





## **O Roma o morte! Dall'Aspromonte a Mentana**

Garibaldi ci aveva già provato una volta. Era il 1862, il generale godeva ancora dell'aura di prestigio che si era procurato con la straordinaria impresa del 1860, quando aveva strappato ai Borbone il controllo del Meridione. Ora l'intento era strappare Roma al pontefice.

Nel 1861, al momento della proclamazione ufficiale del Regno, Cavour aveva dichiarato, in Parlamento: «La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato. [...] Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola, deve essere la capitale d'Italia». Il conte, però, avvertiva che la riunificazione di Roma sarebbe stata possibile solo con il consenso del più potente alleato del neonato Regno italiano, la Francia di Napoleone III.

L'anno successivo alla morte di Cavour, Garibaldi aveva tentato il colpo di mano. Partito dalla sua Caprera alla volta della Sicilia, nell'isola il generale era stato

### **1866** **La Terza guerra d'indipendenza**

Con il consenso della Francia di Napoleone III, l'Italia stringe un'alleanza con il governo prussiano e si impegna nella sua Terza guerra d'indipendenza contro l'Impero austriaco. Alle truppe regolari si affiancano volontari guidati ancora una volta da Garibaldi. Nonostante le due sconfitte italiane di Custoza e Lissa, la concomitante vittoria prussiana di Sadowa (3 luglio) consente all'Italia di ottenere il Veneto. Garibaldi è l'unico generale italiano capace di sconfiggere gli austriaci.

### **1867** **Lo scontro di Mentana**

Dopo la presa di Venezia rimaneva aperta la questione di Roma e del Lazio, ciò che restava dello Stato pontificio. Garibaldi, la cui fama era stata rinnovata dalle vittorie nella guerra dell'anno precedente, prepara una spedizione di volontari con l'obiettivo dichiarato di occupare Roma. I garibaldini, penetrati nei territori pontifici, vengono però affrontati e sconfitti a Mentana da un presidio militare che Napoleone III aveva inviato



*Nella pagina precedente.*

*Garibaldi a Mentana  
(Genova, Museo del Risorgimento  
e Istituto Mazziniano).*

accolto da grandi manifestazioni di simpatia popolare. Al grido di "O Roma o morte" iniziava così una nuova epopea garibaldina, che aveva come obiettivo una nuova capitale.

Ma questa volta le condizioni erano molto diverse da quelle del 1860 e il governo di Torino, guidato da Urbano Rattazzi, anche se inizialmente aveva sperato di riuscire a ripetere l'esperienza vittoriosa dei Mille e sfruttare l'entusiasmo popolare che Garibaldi riusciva a catalizzare, alla fine aveva deciso di non allarmare e irritare l'alleato francese. Garibaldi, intanto, era passato in Calabria. A quel punto occorreva intervenire con tempismo e in maniera risoluta. Venne dato l'ordine di fermare Garibaldi. Con ogni mezzo. Lo scontro avvenne sull'Aspromonte dove il generale rimase ferito e, in seguito, venne arrestato.

La Terza guerra d'indipendenza del 1866 aveva però dato al generale nizzardo l'opportunità di tornare a imporre il proprio carisma all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, risultando l'unico comandante italiano in grado di riportare la vittoria contro i nemici.

Di nuovo circondato dal favore popolare, nel 1867, intravedendo condizioni propizie per la conquista di Roma, Garibaldi organizzò una spedizione popolare, raccogliendo circa 10.000 volontari. Prima, però, ancora una volta si dovette scontrare con il governo nazionale, a capo del quale vi era nuovamente Rattazzi. L'uomo politico agì con meno ambiguità rispetto al 1862 e fece arrestare Garibaldi il quale,

rocambolescamente, riuscì a scappare.

Intanto, l'intenzione dei volontari garibaldini divenne nota anche a Napoleone III.

L'imperatore dei francesi ebbe così modo di allertare e preparare un corpo di spedizione da inviare con urgenza in difesa di Pio IX, nel caso in cui Garibaldi avesse varcato i confini del Lazio. Nel settembre del 1867, in effetti, Garibaldi entrò in armi nello Stato pontificio sperando di poter suscitare una sollevazione popolare in Roma che permettesse di presentare l'iniziativa come collegata all'esplicita volontà del popolo capitolino. Garibaldi attese la notizia dell'insurrezione a Monterotondo ma il popolo romano non aderì alla rivolta. Nel frattempo, la lentezza delle operazioni garibaldine permise al corpo di spedizione francese, comandato da Pierre de Failly, di sbarcare a Civitavecchia e di unirsi alle truppe pontificie guidate dal generale tedesco Hermann Kanzler. In novembre, i difensori del potere temporale ruppero gli indugi, e avanzarono verso i garibaldini. Lo scontro avvenne a Mentana, quando ormai i reparti volontari si erano assottigliati a causa di molte defezioni e l'inferiorità tecnica delle camicie rosse rispetto ai nemici era ormai evidente, nonostante il coraggio dimostrato in battaglia.

L'esito fu inevitabilmente la sconfitta.

Ma lo Stato pontificio si avviava a vivere gli ultimi tre anni di vita. Per conquistare Roma, però, occorreva aspettare che l'intero scenario geopolitico europeo mutasse. E il mutamento infine arrivò, sancito dalla vittoria delle armate prussiane nella guerra del 1870 contro la Francia di Napoleone III.



## La presa di Roma

A Roma, all'alba del 20 settembre 1870, circa 15.000 soldati pontifici, in massima parte zuavi (volontari quasi tutti di provenienza francese, belga o olandese) erano pronti a fronteggiare le mosse degli assediati, bersaglieri e fanti dell'esercito italiano che aspettavano da giorni la dichiarazione di resa dello Stato pontificio. Alle 9 del mattino si udì il segnale dato da un generale piemontese, Raffaele Cadorna. Poi, nell'aria si diffusero il frastuono delle cannonate e il rumore del crollo del tratto di mura che si stende a qualche decina di metri da Porta Pia. Di fatto, i difensori non opposero resistenza. Il dominio temporale dei papi terminava dopo più di 1000 anni.

Un giovane ufficiale (e promettente scrittore) del regio esercito annotava in quel frangente: «la porta Pia era tutta sfraccellata; la sola immagine della Madonna, che le sorge dietro, era rimasta intatta; le statue a destra e a sinistra non avevano più



## 1869 Tassazione e proteste

Il governo guidato da Luigi Menabrea approva una misura economica proposta dal ministro delle Finanze Quintino Sella che colpisce la macinazione del grano e degli altri cereali. L'introduzione della tassa sul macinato, come viene comunemente indicata, genera fortissima tensione e dure proteste di larghe fasce della popolazione. Il Parlamento attribuisce poteri straordinari al generale Cadorna con lo scopo di mantenere l'ordine pubblico.

## 1870 La presa di Roma

Napoleone III è sconfitto dalle truppe prussiane a Sedan e, mentre crolla il Secondo impero, anche il presidio francese a Roma viene meno. La strada verso la città è spianata per le truppe italiane, e il 20 settembre, reparti dell'esercito nazionale attraversano Porta Pia e pongono fine al potere temporale dei papi. Pio IX si ritira in Vaticano e si rifiuta di riconoscere il nuovo status quo.

La breccia di Porta Pia,  
opera di Carlo Ademollo  
(Milano, Civico Museo  
del Risorgimento).







## 1871 **Roma capitale**

La capitale del Regno d'Italia viene trasferita da Firenze a Roma. Intanto il Parlamento approva la legge delle guarentigie, un tentativo che rimarrà unilaterale, in quanto non riconosciuto dal Vaticano, di regolare le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Nonostante l'immunità diplomatica e un consistente appannaggio economico accordato al Vaticano, la Santa Sede si rifiuta di aprire un dialogo con lo Stato italiano: esplose la cosiddetta "questione romana".

## 1872 **La scomparsa di Mazzini**

Muore a Pisa, nella casa di Pellegrino Rosselli (zio dei celebri fratelli antifascisti uccisi nel 1937), Giuseppe Mazzini. Il grande pensatore rivoluzionario genovese, da poco rientrato in Italia dopo l'ennesimo esilio, aveva vissuto gli ultimi giorni della sua vita in clandestinità ricercato dalla polizia. Grandi manifestazioni di affetto popolare caratterizzano sia i funerali sia il ritorno della salma nella città natale.





testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra; di materassi fumanti, di berretti di Zuavi, d'armi, di travi, di sassi. Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti». Il nome dell'ufficiale era Edmondo De Amicis, colui che avrebbe poi raggiunto la fama con *Cuore*.

Fu così, in un mattino di settembre, che l'esercito ottenne, quasi senza sforzo, ciò che appariva, solo pochi anni prima, una chimera, un miraggio. I militari italiani conquistavano l'obiettivo che Garibaldi non era stato in grado di raggiungere. Come fu possibile?

Poche settimane prima, all'inizio di quel settembre, si era consumata una battaglia destinata a cambiare gli equilibri politico-diplomatici in Europa per molti anni: la battaglia di Sedan. La Prussia di Bismarck era infatti entrata in guerra contro la Francia di Napoleone III, migliore alleato italiano ma, nello stesso tempo, maggiore protettore del dominio papale su Roma. Dopo l'Austria nel 1866, ora taccava alla Francia capitolare sotto i colpi dell'organizzatissima armata prussiana. Nasceva l'Impero tedesco, il Secondo impero francese tramontava. Venuta meno la protezione francese, a Pio IX non restò che rifugiarsi in Vaticano e dichiararsi prigioniero politico dello Stato italiano. L'Italia trovava così la sua capitale, ma, per contro, esplodeva la questione romana.

*Bersagliere*, opera di Michele Cammarano  
(Roma, Galleria Nazionale d'Arte  
Moderna e Contemporanea).





## **Le trasformazioni di Roma capitale**

Con la legge n. 33 del febbraio 1871 Roma diventa, ufficialmente, la nuova capitale del Regno d'Italia. La città, come conseguenza di questo passaggio di status, subisce importanti modifiche urbanistiche, architettoniche e funzionali.

Quando alcuni anni dopo il giovane Gabriele D'Annunzio giunse nella capitale, colpito dalle trasformazioni, scrisse: «Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia edificatoria, con un turbine improvviso». E Roma, davvero, fu percorsa da un profondo e radicale cambiamento.

La capitale pontificia (circa 250.000 abitanti alla vigilia di Porta Pia) era una specie di grande borgo nel quale spiccavano le antiche vestigia della grandezza passata, e queste si confondevano con il percorso dei pastori e delle loro mandrie.

La Roma capitale d'Italia voleva invece diventare una grande città europea e moderna.

Fu innanzitutto il Palazzo del Quirinale a testimoniare la trasformazione di Roma. Costruito nel corso del XVI secolo, il Palazzo era stato usato dai pontefici come residenza estiva e, in seguito, oggetto di vari ampliamenti e abbellimenti attribuibili ai più noti architetti attivi nella città, da Carlo Maderno a Gian Lorenzo Bernini. Nel 1871 il Palazzo divenne la

residenza ufficiale del re d'Italia.

L'importantissima funzione di rappresentanza del Palazzo è rimasta viva anche dopo la trasformazione istituzionale del Paese e, oggi, il Quirinale è la sede della Presidenza della Repubblica.

Il governo italiano non si limitò a occupare gli antichi palazzi della Roma papale: diede, infatti, impulso alla costruzione di edifici che potessero testimoniare il nuovo corso. Il primo grande palazzo costruito in città fu così la sede del Ministero delle Finanze.

L'edificazione, voluta da Quintino Sella, fu realizzata su progetto dell'ingegnere Raffaele Canevari e terminata già nel 1876. Con circa 2000 stanze, il palazzo delle finanze è il secondo più grande complesso architettonico romano dopo il Quirinale.

Con la morte di Vittorio Emanuele II (1878), il Parlamento decise di innalzare un monumento, il Vittoriano, in memoria del primo re d'Italia. Costruito sulle pendici del Campidoglio, la grandiosa costruzione, dopo la Prima guerra mondiale, ospitò la Tomba del Milite ignoto. La salma del re, invece, così come avverrà poi per quella del successore Umberto I (ma non per quelle degli ultimi due sovrani d'Italia), venne traslata nel Pantheon, l'antichissimo edificio circolare di epoca adrianea.

L'espansione delle funzioni pubbliche e ministeriali fece riscontrare, tra i vari effetti, anche un deciso aumento della popolazione residente: già al

*Ritratto di Quintino Sella, opera di Domenico Morelli (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).*







cinquantenario dell'Unità, nel 1911, la città aveva superato il mezzo milione di abitanti. Ma soprattutto era cambiata la struttura sociale della popolazione. Funzionari amministrativi, intellettuali, giornalisti, politici, impiegati divennero il ceto medio della capitale: una classe che esprimeva nuovi bisogni, tra voglia di rinnovamento e ricerca della modernità. Proprio in quest'epoca iniziarono ad assumere le attuali funzioni commerciali piazza di Spagna, via del Corso, via dei Condotti, luoghi di passeggio e svago.

E i nuovi cittadini avevano bisogno di abitazioni. La dimensione urbanistica di Roma esplose, e la città iniziò a divorare le campagne circostanti. Quest'impetuoso aumento del mercato immobiliare (e, conseguentemente, del valore delle case) fu peraltro una delle cause dello scandalo della Banca Romana, una delle prime, clamorose, inchieste circa la corruzione dei pubblici poteri in Italia che avrebbe portato, nel 1893, alle dimissioni del governo guidato da Giovanni Giolitti.

*Veduta del Palazzo del Quirinale e della Piazza di Monte Cavallo, opera di Gaspar van Wittel (Roma, Pinacoteca Capitolina).*

*Nella pagina a fianco.*

*Campagna contro il brigantaggio, opera di Giovanni Fattori (Collezione privata).*

*Una partita a briscola o La rissa a Trastevere, opera di Michele Cammarano (Napoli, Galleria dell'Accademia di Belle Arti).*

## **Viva lo re e viva il papa: gli avversari dell'Italia unita**

L'unità d'Italia, sogno e progetto dei pensatori e dei patrioti che, spesso, si sacrificarono per questo ideale, si realizzò nel breve volgere di pochi anni. Ma un fenomeno storico di questa portata non poteva certo trovare unanime consenso né adesioni incondizionate da parte di tutto il mondo culturale e della stessa società civile della penisola.

Negli anni successivi al 1861 furono soprattutto due i nodi cruciali attorno ai quali divampò la polemica pubblica del neonato Regno: la questione meridionale e la questione romana.

La questione meridionale rappresenta forse il lascito di lungo periodo più pesante tra quelli ereditati dal Risorgimento. Quando le truppe garibaldine strapparono il Sud al controllo dei re Borbone, l'aspettativa popolare di liberazione dal giogo del latifondismo baronale era altissima. Aspettativa che, sotto molti aspetti, andò delusa. Furono gli stessi luogotenenti di Garibaldi, Nino Bixio in particolare, a manifestare l'intenzione di non assecondare le richieste del popolo e, a Bronte, nel Catanese, già nell'agosto del 1860 alcuni rivoltosi vennero giustiziati da un tribunale militare garibaldino.

Il dibattito storiografico circa l'accaduto è assai ampio e rende impossibile fornire un quadro completo in poche righe. Resta il fatto che, soprattutto tra il 1861 e il 1865, le province meridionali furono scosse dal brigantaggio. Un fenomeno non nuovo per queste terre, ma cui la corte del decaduto Francesco II, in esilio a Roma, garantì copertura, finanziamento e riparo nel Lazio pontificio per le prime azioni contro lo Stato italiano. Ben presto, però, il motto "viva lo re" lasciò il posto a spontanee rivendicazioni sociali e di insofferenza verso la "piemontesizzazione" forzata messa in atto dai governi nazionali. Il fenomeno divenne endemico.

Dietro di sé, i briganti lasciarono una lunga scia di sangue; essi parvero addirittura







minacciare la stessa unità appena conquistata. Ma la risposta dei governi si limitò quasi esclusivamente all'aspetto militare.

Oltre 100.000 uomini dell'esercito italiano vennero impegnati nella campagna contro il brigantaggio, comandati da generali quali La Marmora e Cialdini. Fu, a parere di molti, una vera e propria guerra civile che produsse una profonda frattura (che, in parte, giunge fino ai nostri giorni) tra lo Stato, le sue istituzioni e le popolazioni meridionali.

A queste tensioni si aggiunse, per il giovane Regno d'Italia, la profonda sofferenza con cui i cattolici, un insieme di gran lunga maggioritario nel Paese, osservarono la sottrazione del potere temporale ai papi. Dopo la presa di Roma Pio IX si dichiarò "prigioniero politico" dello Stato e pronunciò il celebre "Non expedit" (1874), ossia l'ordine, per i cattolici, di non partecipare alle elezioni politiche e collaborare con le istituzioni dello Stato presunto usurpatore, nonostante da parte italiana fossero state approvate, con la "legge delle guarentigie" del 1871, una serie di misure atte a tutelare l'indipendenza del pontefice.

La polemica tra laici e cattolici, che da allora divampa con varia intensità nel Paese, si attenuò soltanto dopo la Prima guerra mondiale. Con il pontificato di Benedetto XV cessarono le rivendicazioni papali circa il dominio sugli ex territori pontifici e con il concordato del 1929 tra l'allora capo del governo Mussolini e la Santa Sede si stabilirono i primi e duraturi - il Concordato fu infatti salvaguardato dalla Carta costituzionale dell'Italia repubblicana - rapporti tra l'Italia e il Vaticano fondati sul riconoscimento reciproco.

1874

### **Il Non expedit**

Pio IX, che da 4 anni si è rinchiuso in Vaticano considerandosi prigioniero politico dello Stato italiano, pronuncia in diverse occasioni il "Non expedit" ("non è conveniente"), ossia l'obbligo per i cattolici di non partecipare alla vita politica del Regno unitario. La frattura con la Chiesa (questione romana) costituisce un forte ostacolo all'affermazione delle nuove istituzioni italiane.

1876

### **La rivoluzione parlamentare**

Dopo anni di governo pressoché ininterrotto della Destra (la formazione parlamentare erede della tradizione cavouriana), la guida dell'esecutivo passa nelle mani della Sinistra. Il governo Minghetti, infatti, si presenta in Parlamento con un progetto di nazionalizzazione delle ferrovie. Sconfitto, il presidente del consiglio si dimette. Al suo posto viene nominato Agostino Depretis, leader della Sinistra.

## ***Le eredità del Risorgimento***

La storiografia, nei suoi diversi orientamenti, ha elaborato nel tempo proposte di periodizzazione varie e discordanti sulla conclusione del processo risorgimentale. Il percorso qui presentato sceglie come data conclusiva il 1882. Non tanto perché il 1882 determini la fine del Risorgimento, quanto piuttosto perché è una data che insieme segna la morte dell'ultimo "padre della patria", Giuseppe Garibaldi - Cavour era morto già nel 1861, Mazzini nel 1872, Vittorio Emanuele II (pochi mesi prima di Pio IX) nel 1878 - e registra una serie di eventi gravidi di conseguenze per il futuro del Paese. Nel 1882 il governo italiano, guidato da Agostino Depretis ed espressione della Sinistra storica, schieramento rivale della Destra erede di Cavour, stipula, con la Germania bismarckiana e l'Impero austro-ungarico - con buona pace dell'ideologia patriottica antiasburgica - la cosiddetta Triplice Alleanza, ossia l'accordo diplomatico che avrebbe resistito sino alla vigilia della Prima guerra mondiale, quando proprio l'Italia avrebbe cambiato alleanza per schierarsi con le potenze della Triplice intesa (Francia, Regno Unito

e Impero russo). La firma dell'alleanza con quelli che saranno chiamati "Imperi centrali" fu il riflesso del desiderio italiano di rompere l'isolamento diplomatico che non assicurava al Paese la possibilità di un'espansione coloniale, come aveva dimostrato l'occupazione francese della Tunisia (Paese su cui l'Italia aveva mire espansionistiche) del 1881. Proprio in quel 1882 il governo italiano getta le basi per la futura espansione nell'Africa orientale acquistando la baia di Assab, nell'odierna Eritrea. Ancora nel 1882, il patriota triestino Guglielmo Oberdan (il cui vero nome era Wilhelm Oberdank) attenta alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo, pagando il gesto con la condanna a morte. L'attentato e la condanna, che colpirono profondamente l'opinione pubblica, denunciavano la situazione delle "italiane" Trieste e Trento, ancora in mano austriaca. Era la manifestazione di ciò che, nella retorica patriottica, sarebbe stata indicata come la "questione delle terre irredente" che, per parte italiana, costituirà una delle principali motivazioni per la partecipazione alla Grande guerra.



Benedetto Cairoli (Pavia, Musei Civici del Castello Visconteo Museo del Risorgimento)."



## **1878** *Il secondo re d'Italia e il nuovo papa*

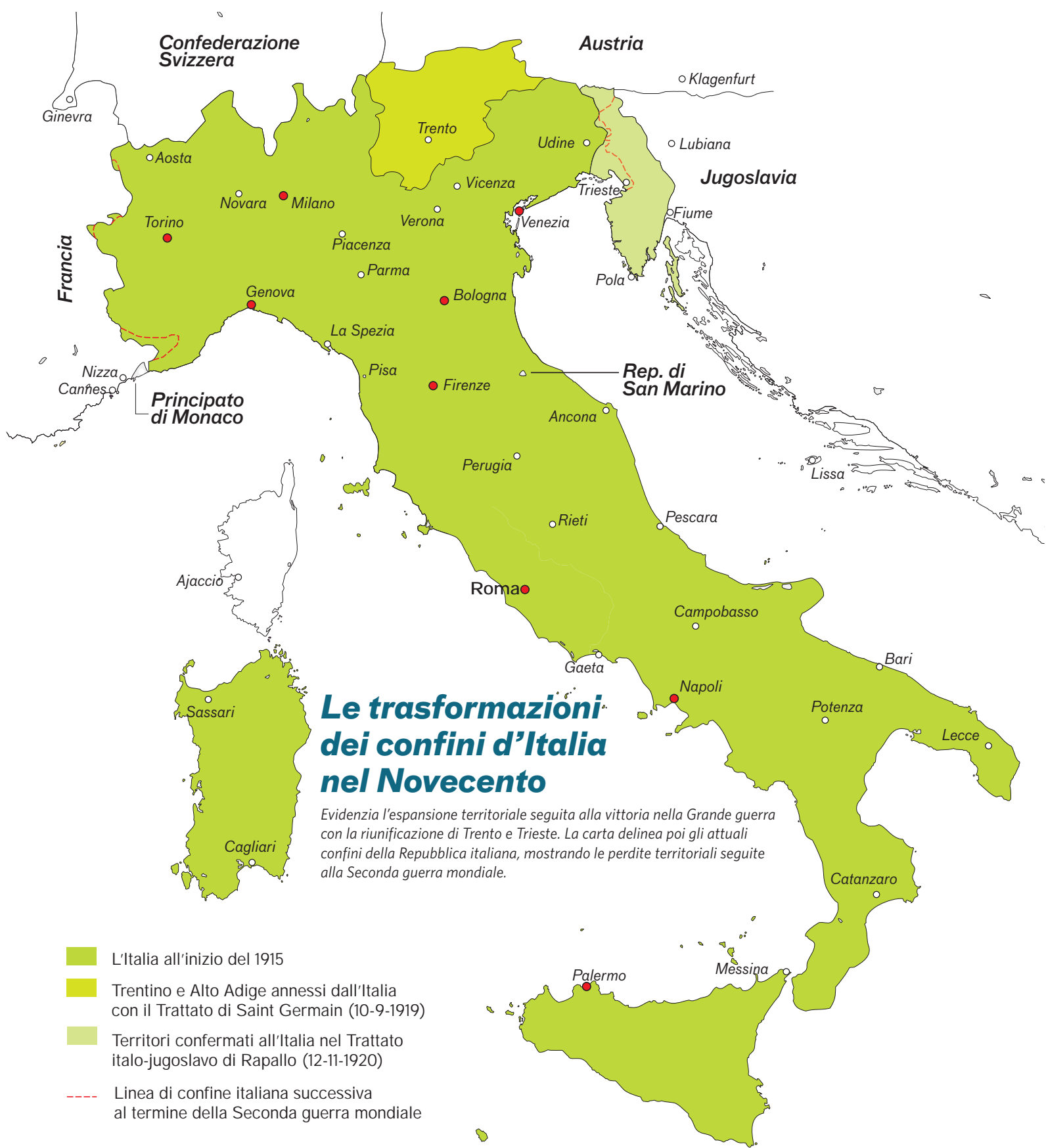
In gennaio muore Vittorio Emanuele II dopo una breve malattia. Umberto I è il nuovo re d'Italia. A pochi mesi di distanza muore anche papa Pio IX e, al suo posto, al soglio di Pietro viene eletto Leone XIII.

## **1881** *Lo "schiaffo di Tunisi"*

Il governo italiano, da tempo interessato al controllo della Tunisia, registra la conquista francese della regione nordafricana. L'impotenza diplomatica del governo Cairoli denuncia lo scarso peso internazionale del Regno d'Italia.

## **1882** *La morte di Garibaldi*

Con la firma, a Vienna, della Triplice alleanza, l'Italia si allea con l'Austria e con la Germania bismarckiana. Il governo di Roma acquista la baia di Assab, primo nucleo della futura espansione italiana in Africa. La questione delle terre italiane ancora sottoposte all'impero asburgico si aggrava. Nel giugno, a Caprera, si spegne Giuseppe Garibaldi. Il triestino Guglielmo Oberdan, fallito un attentato contro Francesco Giuseppe, viene condannato a morte.



Confederazione Svizzera

Austria

o Klagenfurt

Ginevra

o Aosta

Trento

Udine

o Lubiana

Jugoslavia

Novara

Milano

Verona

Vicenza

Venezia

Trieste

Fiume

Torino

Piacenza

Parma

Bologna

Pola

Francia

Genova

La Spezia

Pisa

Firenze

Rep. di San Marino

Ancona

Perugia

Rieti

Pescara

Lissa

Principato di Monaco

Nizza

Canfrès

Ajaccio

Roma

Campobasso

Gaeta

Napoli

Bari

Potenza

Lecce

Sassari

## Le trasformazioni dei confini d'Italia nel Novecento

*Evidenzia l'espansione territoriale seguita alla vittoria nella Grande guerra con la riunificazione di Trento e Trieste. La carta delinea poi gli attuali confini della Repubblica italiana, mostrando le perdite territoriali seguite alla Seconda guerra mondiale.*

Cagliari

Catanzaro

Palermo

Messina



# **150 anni**

## **La nostra storia**

### **Il gioco**

*Inquadra con il tuo smartphone  
il QR code che trovi qui a fianco  
e collegati oppure naviga il sito  
[www.150anni-lanostrastoria.it](http://www.150anni-lanostrastoria.it)  
per giocare con il Risorgimento.  
150 domande per 150 anni!*



Si ringrazia per  
la collaborazione

CINECITTÀ  
LUCE



Questo volume è stato stampato nel mese di marzo 2011  
da Marchesi Grafiche Editoriali S.p.A. - Roma













[www.150anni-lanostrastoria.it](http://www.150anni-lanostrastoria.it)